

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org
info@partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXVII
n. 3, maggio-giugno 2019
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Ogni numero del nostro giornale reca sotto la testata una *manchette* che dice:

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Le formule sintetiche segnano una *traccia*, non pretendono di illustrarla. Ma un tratto distintivo del nostro movimento balza subito agli occhi di chi legge: per noi, diversamente dalla miriade di "aggiornatori" del marxismo, esiste una linea *continua, immutata e immutabile*, che definisce il Partito comunista *appunto perché* supera e scavalca gli alti e bassi, gli arretramenti e le avanzate, le poche ma gloriose vittorie e le molte devastanti sconfitte della classe operaia nel difficile percorso della sua lotta di emancipazione. E' anzi *solo* grazie al persistere ininterrotto di questa linea che il proletariato esiste *in quanto classe*: essa infatti non rispecchia la sua posizione *temporanea* e non di rado *contraddittoria* su questo o quel punto del suo cammino, nello spazio e nel tempo, ma la *direzione* in cui necessariamente si muove *partendo* dalla condizione di classe sfruttata e subalterna per *giungere* a quella di classe *dominante* e di qui – in tutti i paesi – alla soppressione di ogni classe, al comunismo. Di questo cammino, di cui lo stesso modo di produzione capitalistico crea le condizioni *materiali*, ma che non cade dal cielo e dev'essere percorso fino in fondo *lottando*, la dottrina marxista conosce i *necessari* trapassi e i mezzi *indispensabili* così come la meta ultima.

Perciò Lenin, parafrasando un celebre passo di Marx, ricorda che *non è marxista* chi non spinge il riconoscimento della lotta di classe *fino al riconoscimento della dittatura del proletariato come suo prodotto necessario e come punto di passaggio obbligato alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi*. Limitarsi a riconoscere la lotta di classe e l'antagonismo di interessi fra capitale e lavoro significa infatti registrare il fatto bruto di ciò che il proletariato è nella società borghese, ma escludere ciò che deterministicamente la stessa storia *gli impone di divenire* per liberarsi dallo sfruttamento al quale è condannato dai rapporti capitalistici di produzione: divenire cioè l'arma della distruzione violenta del potere statale borghese che presidia e difende quel sistema di rapporti, e negargli quel compito storico dell'instaurazione della propria dittatura, "*fase politica di transizione*" (Marx) nel processo di "trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica nella società comunista". Significa *accettare* la condizione di sudditanza in cui il proletariato non cessa di vivere *nell'ambito* della società borghese *anche quando* lotta in difesa dei suoi interessi immediati contro il giogo del capitale, e negargli quel compito storico di emancipatore di se stesso

Distingue il nostro Partito

so e, al contempo, dell'umanità, che appunto e solo fa di lui una *classe*, "la levatrice di una società nuova". Questa linea, che unisce il passato e il presente della classe operaia al suo futuro, non è altro che la teoria, il programma, i principi del comunismo rivoluzionario, e in tanto si conserva immutata al di sopra delle vicissitudini alterne della lotta fra le classi in quanto si incarna in un *partito* che la faccia sua *senza riserve*, in una *organizzazione* che la difenda, la propugni, e la traduca in atto. Perciò il *Manifesto del Partito Comunista* sottolinea che "i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso"; e, poiché il proletariato "non ha patria" e persegue come classe finalità che vanno oltre ogni orizzonte di categoria, località, azienda, reparto ecc., aggiunge che "i comunisti si distinguono per il fatto che, da un lato, nelle varie lotte nazionali, mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità, e che, dall'altro, nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia attraversa, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo".

È questo insieme di postulati che distingue i comunisti: è questo che vieta di considerare comunisti coloro che rinnegano l'*internazionalità* sia del fine verso il quale tende il movimento proletario, sia della lotta per raggiungerlo; che rinnegano l'*identità* di questo fine e di questa lotta con gli *interessi del movimento complessivo* e del suo *avvenire*; che rinnegano la *necessità* della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria come passaggio *obbligato* al socialismo; che rinnegano l'*indispensabilità* del partito, armato di quell'*unica scienza* che è il marxismo, come *organo* di questa lotta ciclopica. Nessun anello di questa catena può essere spezzato senza che la catena stessa si infranga, e senza che il proletariato precipiti nell'accettazione supina e rassegnata della sua condizione di classe sfruttata come condizione *eterna*.

È questa la dottrina che, nata di un solo blocco un secolo e mezzo fa e codificata da Marx e da Engels in testi ai quali non v'è nulla da aggiungere o "innovare", venne ristabilita nella sua integrità da Lenin contro il tradimento socialdemocratico, contro ogni capitolazione di fronte al "presente" e ogni rinuncia all'"avvenire" del movimento proletario, contro ogni subordinazione delle sue finalità e dei suoi interessi complessivi a presunte finalità e interessi immediati e nazionali, contro ogni abbandono dei principi della conquista rivoluzionaria del potere e del suo esercizio dittatoriale, a favore delle vie sedicentemente più sicure e meno travagliate del gra-

dualismo legalitario, democratico e parlamentare.

La lotta non solo per *mantenere intatta* questa linea contro le pressioni materiali, politiche, ideologiche della società borghese, ma per *scolpirne sempre più chiaramente i tratti essenziali* attraverso le terribili ma salutari conferme della storia, e per organizzare intorno a quel filo rosso, riannodandolo quando si era spezzato, le avanguardie combattive della classe operaia e muovere all'assalto delle roccaforti statali capitalistiche, fu una lotta inseparabilmente dottrinarica, programmatica, politica, tattica, organizzativa, *giacché i comunisti non sono gli apostoli di un nuovo "credo" o gli asceti in attesa del Messia, ma i militanti di una gigantesca guerra sociale*.

Fu la lotta di Marx ed Engels per distruggere in seno alla Prima Internazionale il virus del proudhonismo negatore della lotta rivendicativa, degli scioperi e dell'organizzazione economica del proletariato; del bakuninismo negatore del partito e della dittatura da esso *centralmente* esercitata in nome e nell'interesse della classe; del "cretinismo parlamentare" sottilmente insinuatosi nelle file del proletariato dall'ambiente sociale circostante. Fu la lotta di Lenin in Russia contro il populismo, l'economismo, il legalitarismo, il menscevismo e, su scala internazionale, contro il revisionismo bernsteiniano prima e la capitolazione di fronte alla guerra imperialistica poi; la lotta non solo per il rifiuto dei crediti di guerra e della tregua sociale durante il conflitto, ma per il disfattismo rivoluzionario e la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Fu la lotta per vincere tutte le esitazioni, le inerzie attendiste e legalitarie, i tentennamenti ispirati dal rispetto delle "regole del gioco democratico", e per conquistare dittatorialmente il potere della luce sfolgorante dell'Ottobre 1917, *gettando nello stesso tempo le basi dell'Internazionale Comunista finalmente ricostituita*.

"L'Internazionale Comunista si prefigge di combattere con tutti i mezzi, anche con le armi in pugno, per l'abbattimento della borghesia internazionale e la creazione della Repubblica internazionale dei Soviet come stadio di trapasso alla completa soppressione dello Stato", proclamarono solennemente i comunisti di tutti i paesi convenuti a Mosca nel luglio 1920, riprendendo e riaffermando la linea che "va da Marx a Lenin". "L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo che permetta di liberare l'umanità dagli orrori del capitalismo. La guerra imperialistica ha strettamente legato le sorti dei proletari di un paese alle sorti dei proletari di tutti gli altri. La guerra imperialistica ha riconfermato quanto era detto negli Statuti generali della 1° Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori è un

problema non locale né nazionale, ma internazionale... L'Internazionale Comunista sa che, per ottenere più rapidamente la vittoria, l'associazione dei lavoratori, nella sua lotta per la soppressione del capitalismo e la creazione del comunismo, deve possedere un'organizzazione rigidamente centralizzata. Essa deve rappresentare veramente, nei fatti, un partito comunista unitario del mondo intero. I partiti operanti in ogni paese risultano soltanto come sue sezioni: l'apparato organizzativo dell'Internazionale Comunista deve assicurare agli operai di ogni paese la possibilità di ricevere in ogni momento il maggior aiuto possibile dai proletari organizzati dagli altri paesi".

Questa è la linea che da Marx va a Lenin e alla formazione dell'Internazionale comunista, e che nega ogni diritto di cittadinanza nel suo ambito ai liquidatori della dittatura proletaria come unica via al socialismo, e ai predicatori delle mille vie nazionali all'emancipazione della classe lavoratrice.

Ed è su questa linea che si costituì nel 1921 il Partito Comunista d'Italia, nel cui programma si sintetizza il patrimonio teorico e tattico del comunismo.

"1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.

"2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.

"3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

"4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il partito comunista riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.

5. La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi esterni ed interni.

9. Lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classe, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane".

Baluardo e reparto avanzato della rivoluzione proletaria mondiale, il potere bolscevico in Russia poggiava tuttavia su una base economica spaventosamente arretrata e in enorme misura precapitalista. La strategia comunista consistette quindi nel lavorare a predisporre in tutti i paesi lo strumento indispensabile della rivoluzione proletaria, il Partito di classe, e raccogliere intorno ad esso l'avanguardia decisiva di un proletariato che in tutto il mondo, ma soprattutto nell'Europa centrale e in genere nelle aree a capitalismo avanzato, era uscito dalla carneficina mondiale e dal caos del dopoguerra con una splendida volontà di lotta e uno spirito di abnegazione indomabile. Essa sapeva che solo il trionfo della rivoluzione nei paesi sviluppati e prima di tutto in Germania avrebbe permesso alla Russia bolscevica di avanzare economicamente verso il socialismo nel possesso sicuro e indiviso del potere politico, bruciando le tappe del faticoso passaggio da una economia, specialmente contadina, preborghese fino al limite estremo del capitalismo di Stato.

Armata della dottrina marxista ristabilita sulle sue fondamenta dal partito di Lenin, saldamente ancorati nella disciplina internazionale e nella sua rigorosa centralizzazione, quei partiti avrebbero derivato la loro strategia e la stessa ragione della loro esistenza dal riconoscimento che i partiti riformisti, quelli che Lenin chiamava "partiti operai-borghesi", come la socialdemocrazia in tutte le sue varianti, sono ormai costretti dagli obiettivi che si sono posti rompendo con i

Continua a pagina 12

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

LAVORI FORZATI

“Landini, che viene da una famiglia umile e a 15 anni ha iniziato a lavorare come apprendista saldatore in una cooperativa di Reggio Emilia, ha preso di mira i leader dei due principali partiti di governo: ‘Abbiamo due vicepremier che dicono di volersi occupare di povertà e di lavoro, senza essere mai stati poveri e senza aver mai lavorato’”

(Corriere della Sera, 28.01.2019)

Il neosegretario della CGIL è un personaggio a suo modo esemplare. Il flash biografico ce ne lascia una fotografia senza ombre: di origini proletarie, ha cominciato a guadagnarsi il pane giovanissimo da metalmeccanico e ha preso a militare nel sindacato di categoria dove, per meriti e capacità, ha fatto carriera fino a raggiungere il vertice. L'estetica da prete di periferia e l'eloquio veemente ne fanno l'immagine perfetta della Classe Operaia come appare nelle rappresentazioni oleografiche. Impeccabile. Forte di un tale presenza e di un tale *cursum honorum*, egli si sente in diritto di gettare un'ombra sui due protagonisti indiscussi della scena politica attuale, che nel confronto impietoso fanno la figura di perdigiorno, improvvisatori, mestieranti della politica. Quei due *“non sono mai stati poveri”*. L'accusa maligna, che può toccare la sensibilità di chi stenta ad arrivare alla terza settimana del mese, si sgretola alla prova di un modesto esercizio di intelligenza. Se valesse il principio: chi ha subito un intervento per un'appendicite sarebbe più adatto a compiere la stessa operazione di un chirurgo con l'appendice sana, sarebbe sufficiente un altrettanto modesto esercizio di memoria: qualcuno ha sentito parlare dei compensi dei vertici confederali? Quelli della CGIL sono altini, non astronomici, ma tempo addietro sono trapelate notizie su quelli della CISL... Risultò che alcuni dirigenti si avvicinavano ai 300mila euro annui. L'allora neosegretaria Furlan fu costretta a rendere pubblici i dati, ma il funzionario che denunciò lo scandalo fu espulso dal sindacato. La stessa Furlan

risultò percepire la cifra non modesta di circa 130mila euro lordi, escluse però le voci accessorie¹. Può darsi che sia stata in difficoltà economiche in gioventù, ma non si può dire che non le abbia superate brillantemente. Eppure nessuno nega alla stimata segretaria il diritto di parlare a nome dei poveracci. Che dire poi delle pensioni dei sindacalisti, che si sono riservati un margine di privilegio, come ogni casta che si rispetti, ma non hanno alzato un dito a difesa di quelle dei loro *“assistiti”* quando è arrivata la mazzata *“Fornero”*? Con tutto ciò, solo i due giovanotti, a detta di Landini, farebbero esercizio abusivo della professione di *“difensori dei poveri”*.

La seconda accusa suona più grave: *non hanno mai lavorato*. Questa è una colpa imperdonabile. Se poi si considera che la coppia di sfaccendati oggi ricopre addirittura ruoli di primo piano nel Governo della Repubblica fondata sul Lavoro, allora la Costituzione corre un grave pericolo di revisione dell'articolo 1. Comprendiamo la preoccupazione del segretario, in effetti questo Lavoro che sta alla base di tutto gioca un po' a rimpiazzino: c'è e non c'è, scompare, spesso non lo vedi perché è nero, altre volte si ripresenta ma dura quel che dura, talvolta se ne va all'estero. E' un po' come un amante che ti fa penare, che ti tiene sulle spine per quanto tu cerchi di compiacergli in ogni modo. Tant'è che su questa questione del Lavoro, a Landini è venuta una specie di fissazione; ovunque vada ripete lo stesso mantra: Lavoro, lavoro, bisogna creare lavoro, creare occupazione, bisogna fare investimenti, manca una politica industriale...²

Ma per quanto si sforzi di far salire l'invocazione in alto loco, e tutti gli diano ragione, la situazione non si sblocca, il lavoro non riparte, gli investimenti latitano... Pur continuando a sbattere il capoccione contro un muro, il Landini non molla: forse valutando che non ha senso scioperare quando di lavoro ce n'è già poco, ricorre alle processioni, un po' come era in uso un tempo nelle campagne per scon-

giurare il pericolo di siccità e cattivi raccolti. Masse di pensionati, disoccupati, precari, lavoratori con famiglie sono portate a sfilare nella grande città per sostenere il mantra che viene ripetuto ossessivamente dal palco in tutte le salse. Niente da fare: come ai tempi delle rogazioni, quando, in assenza delle giuste condizioni meteo, non voleva saperne di piovere, così i grandi cortei lasciano la situazione tale e quale. Visti i progressi della conoscenza, sarebbe opportuno chiedersi se i cambiamenti non riguardino solo il clima, se ci siano davvero le condizioni per far piovere tutto questo lavoro che manca, oppure no. Le masse tornano a casa stanche e poco convinte (e qualcuno si sarà ben chiesto perché la contrarietà alla *“Quota 100”* meriti una così gran sfilata, e la legge Fornero a suo tempo sia passata a piazze deserte o quasi).

Landini non si rassegna alla realtà: il capitalismo evolve, non è più quello di ieri; il lavoro dovrebbe produrre valore, l'investimento dovrebbe generare profitti... Non funziona più, almeno non più come una volta. Il lavoro produce sempre meno valore in rapporto al capitale investito, e viceversa gli investimenti richiedono sempre meno lavoro in rapporto alla massa di capitale utilizzata, il che si traduce in un eccesso di offerta di manodopera che aumenta e si cronizza. Ecco perché ci sono sempre meno investimenti e c'è sempre meno lavoro, e quello che rimane è sempre più precario e meno pagato. E così, mentre la Guida dei Lavoratori si attarda a favoleggiare su una ripresa dell'occupazione e degli investimenti, il capitale è andato avanti, si è spinto oltre se stesso e in questo procedere sta minando le basi della sua esistenza. Se muore il Lavoro muore il Capitale. Landini sa che per salvare il Lavoro, e con esso il sindacato che vive contrattando il suo prezzo di vendita, deve salvare il Capitale. Si accontenterebbe di salvare il capitale nazionale, di irrobustirlo nella contesa con i capitalismi concorrenti, di attrarre capitali e investimenti con una opportuna politica industriale. Vien fatto di chiedersi come mai non vada d'accordo con i sovranisti al governo, visto che egli stesso è sostenitore di un *sovranismo* industriale. Tanto più che, se è vero che i due vicepremier *“non hanno mai lavorato”*, è ben vero che il governo che rappresentano ha preso provvedimenti, per quanto timidi e limitatissimi, che da tempo immemore nessun governo si è nemmeno sognato di mettere in atto: nelle loro parole, un *“freno allo sfruttamento senza limiti del lavoro precario”* consentito

dal Jobs Act, *“meno anni di galera salariale”* da scontare per i lavoratori più anziani, un *“reddito generalizzato per i disoccupati”*... Certo, è quanto di meno assomigli a una rivoluzione: ma dopo decenni di continui peggioramenti, salariati e disoccupati vengono illusi che... cambi qualcosa in meglio. Ma Landini mobilita le masse *contro*, dice che ci vuole molto di più, che manca una *“vera politica industriale per rilanciare il lavoro in questo Paese”*. Lui vuole rilanciare l'industria, vuole investimenti, teme che il Paese con questo reddito di cittadinanza, per quanto sia ricalcato sulla ruvida legislazione tedesca detta Hartz, scivoli nell'assistenzialismo (vivere senza lavorare? siamo matti?).

A scanso di equivoci, non saremo certo noi a prendere le difese dei due giovanotti che il segretario ha preso di mira. Entrambi sono espressione dello stato confusionale in cui è caduta la politica borghese, della sua incapacità di dare risposte al dramma sociale provocato dalla crisi. Il cinquestelle fantastica su un imminente boom economico e lo sradicamento definitivo della povertà dal Paese, il leghista proclama di passare con la ruota su tutti i problemi di ordine pubblico senza andare tanto per il sottile. I disastri sociali della lunga fase neoliberalista sono affrontati da un lato con modesti provvedimenti di stampo socialdemocratico, dall'altro con una dura stretta repressiva contro le manifestazioni di lotta operaia e le varie forme di *“antagonismo”*. Per quanto si stiano allargando le crepe di questa stramba unione contrattuale di governo, entrambi i contraenti fanno a gara a chi si mostra più deferente verso il padrone di sempre, l'Impresa, che si affannano a rassicurare con ogni sorta di promessa. Quello che i due perseguono per via governativa, Landini vorrebbe affidare alla concertazione, convinto che la collaborazione capitale-lavoro non solo sia auspicabile, ma necessaria per salvare entrambi, che sia possibile tutelare i *“diritti”* del lavoro e nello stesso tempo far marciare la valorizzazione e il profitto. Questa idea, sostanzialmente corporativa, è entrata in crisi da quando, con la fine della fase di sviluppo post-bellico, il capitale ha cominciato a scaricare sui proletari e sulle classi di mezzo le conseguenze della crisi sui profitti. Da allora i *“diritti”* del lavoro sono stati progressivamente erosi dai cambiamenti legislativi introdotti dai governi di tutti i colori e quelli che sopravvivono sono appesi a un filo. In tutti questi anni la collaborazione capitale - lavoro non è certo mancata (anzi!) e ha prodotto ottimi frut-

ti... per il capitale. La concertazione ha fatto la sua parte nella liquidazione di ogni forma di lotta che si proponesse di andare oltre il limite della compatibilità con gli interessi capitalistici. Quello che è rimasto è un deserto che chiamano *pace sociale*. Evidentemente Landini vuole continuare su questa strada, vuole recuperare un ruolo attivo del sindacato nella gestione dei processi capitalistici, mentre i governi di ogni risma tendono a intervenire direttamente su questioni cruciali che riguardano lavoro, previdenza, ecc. (Jobs Act, Bonus, gli 80 euro di Renzi; oggi, i provvedimenti *“sociali”* del governo in carica e il salario minimo). La chiamano *“disintermediazione sociale”*. Succede che i rapporti di forza sono talmente sbilanciati a favore del capitale, che la funzione sindacale di pompiere delle lotte ha perso rilevanza. E paradossalmente, tanto più il sindacato svolge egregiamente il suo compito di contenimento e controllo e la lotta operaia latita, tanto meno il capitale gli attribuisce riconoscimento e importanza.

In questo quadro, a Landini interessa prima di tutto riaffermare il ruolo del sindacato. Quanto alla volontà di salvaguardare i *“diritti del lavoro”*, non possiamo negare a nessuno la buona fede, almeno in via di principio³. Tuttavia, entro questo processo inarrestabile di riduzione relativa e assoluta della forza lavoro applicata alla produzione, l'unica rivendicazione sensata sarebbe la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Un sindacato che avanzasse una simile pretesa, e la sostenesse con la lotta organizzata, sarebbe assai poco concertativo... Invece no, la lotta *“per il lavoro”* vede andare a braccetto sindacati e Confindustria, solidali nel trasversale *“partito del Pil”*, per il quale ciò che conta è produrre più che si può, meglio ancora se con finanziamenti pubblici, come nel caso della insensata TAV.

Il sindacato ha a cuore la collaborazione, nella convinzione che ciò che è buono per il capitale è buono per gli operai, a patto che *“si investa in innovazione”*, si accettino *“le nuove sfide produttive”*, e via dicendo... Non essendo uno sciocco, Landini sa bene che gli investimenti in innovazione tecnologica, se da un lato generano nuove qualifiche professionali, dall'altro distruggono una quantità di lavoro maggiore di quella creata. Come la mettiamo allora con la *“difesa del lavoro”*? La contraddizione del sindacato è la stessa del capitale: il lavoro, fonte della valorizzazione, progressivamente scompare,

mettendo in discussione la base stessa dell'organizzazione sociale. In un certo senso si comprende l'insistenza del sindacato sulla collaborazione: i destini dei due contraenti sono inseparabili *finché si rimane entro questi rapporti di produzione*.

Ma questi rapporti sociali, orientati al profitto e all'incremento della produzione senza alcun riguardo alle necessità reali della società, possono sopravvivere solo al prezzo dell'intensificazione dello sfruttamento, dell'aumento della miseria, della devastazione dell'ambiente. Ciò fa sì che una politica che promuova la collaborazione capitale-lavoro abbia i tratti della *reazione*. Reazionario è chi, in nome di un passato che non può tornare o di un presente senza futuro, vuole riaffermare o consolidare rapporti sociali superati dallo sviluppo storico. Reazionario è oggi chiunque voglia salvare una società indissolubilmente incatenata alla pena del lavoro salariato, quando è la stessa dinamica del capitale, suo malgrado, a minarne le fondamenta. La dinamica del capitale ha ridotto ormai il *“diritto al lavoro”* ad una *utopia*, ben miserabile di fronte alla *prospettiva reale* del passaggio all'attività libera e creativa che si svilupperà nella futura società di specie. I proletari che oggi lottano per il *“diritto al lavoro”* o per difendere con i denti quello che hanno, si scontrano quotidianamente contro questa dura verità: ogni piccola conquista, ogni piccola garanzia strappata all'avversario di classe sopravvive sotto la spada di Damocle del superiore diritto del mercato, delle sue presunte leggi *“obiettive”*. Ma in ogni lotta parziale c'è il germe della battaglia per la società futura, in ogni resistenza alle dure leggi del capitale si affermano le necessità vitali di uomini e donne reali che oggi combattono per riuscire a campare in questa società, domani saranno spinti a lottare per spezzarne le assurde catene.

Non è poi così casuale che Landini, in questa sua esecrazione dei fannulloni, si trovi nell'imbarazzante compagnia di Silvio, un altro che tuona contro gli incapaci che non hanno mai lavorato, mentre lui, si sa, *lavorando* giorno e notte, ha costruito un impero... Incolabile è invece la distanza che separa il segretario, uomo dall'immagine *“di sinistra”*, da un tale che dovrebbe conoscere bene: Carlo Marx. La spiegazione più plausibile è che il gigante di Treviri non rientri nelle simpatie di Landini perché anche su di lui grava la colpa imperdonabile: *non ha mai lavorato*.

1. Per notizie sull'argomento rimandiamo a *“Landini versus Di Maio: sulle pensioni dei sindacalisti, chi ha ragione?”* (Blog del *Fatto quotidiano*, 1 marzo 2019); *“Le pensioni dei sindacalisti”*, Inps (www.inps.it); *“Maxistipendi dei dirigenti CISL. Com'è andata a finire?”*, *Contropiano.org.*, 20 marzo 2018.

2. *“Landini: con le imprese un patto su lavoro, salari e investimenti”*, *Il Sole24ore* del 3 marzo 2019.

3. Per dirla tutta, qualche esempio di malafede l'ha dato anche l'Irreprensibile. In una recente trasmissione serale, rispondendo alle accuse su veri o presunti privilegi dei sindacalisti ha affermato, tra l'altro, che i loro compensi provengono dai versamenti degli iscritti (con la modalità già per noi deleteria della trattenuta in busta paga). È una verità parziale. Per i dipendenti con distacco sindacale è prevista anche la retribuzione del datore di lavoro. Questa modalità è molto più diffusa nel pubblico che nel privato, ma è pienamente in vigore.

Chiuso in tipografia 05/06/2019

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

del lavoro

Sindacati nazionali, padronato e Stato di fronte alle lotte proletarie

Subdoli consigli...

Una nostra assidua lettrice ci ha segnalato un inquietante comunicato affisso nel mese di marzo, a firma UIL, nella bacheca sindacale di una azienda emiliano-romagnola del settore logistica/trasporti, che pubblicizzava un incontro sul “Diritto sul lavoro”. Normale amministrazione sindacale, si direbbe... Eppure ecco la minacciosa presentazione (la riportiamo tale e quale, compresi... gli errori):

“CARI COLLEGHI. L'adesione allo sciopero e su base Volontario. Chi obbliga un lavoratore a parteciparvi contro la propria Volontà compie un reato penalmente perseguibile: (Diritto Soggettivo, Art 40 della Costituzione Italiana). Inoltre il Decreto Sicurezza già in primo grado, la condanna porta l'espulsione dal territorio italiano se si è stranieri. MEDITATE GENTE”.

Come sappiamo, da una decina d'anni, buona parte dei lavoratori della logistica si è resa protagonista di vivaci e combattive lotte sindacali, risultate vittoriose proprio grazie al ricorso sistematico a scioperi che hanno costretto padroni e dirigenti a fare il conto delle perdite economiche e quindi a “concedere” quanto spettava ai lavoratori: scioperi difesi con i picchetti organizzati per ostacolare il transito dei prodotti dentro e fuori le aziende e per impedire che i lavoratori meno combattivi, quelli che fan fatica a comprendere le ragioni della lotta, siano utilizzati come crumiri. Dunque, scioperi veri e propri, sfuggiti al controllo di quelle UIL, CISL, CGIL che non solo firmano questo tipo di comunicati minacciosi aprendo così la strada ed avallando l'intervento di poliziotti e carabinieri per spezzare con la forza gli scioperi, ma sottoscrivono contratti infami e giustificano ogni provvedimento legislativo in materia di “Diritto sul lavoro”, a peggiorare ulteriormente le già pessime condizioni di lavoro. S'è trattato di lotte sindacali, sia pur minoritarie, ma durissime, che hanno reso necessaria un'organizzazione diversa e antagonista al monopolio CGIL-CISL-UIL, trovando una prima forma nel S.I. COBAS. Quest'organizzazione, però, certamente pugnace ma limitata, è ancora prigioniera ed espressione di un operaiamo che fatica a considerare la necessità di una difesa economica la quale, pur partendo dalle condizioni di una (o più) azienda o di una categoria (certo combattiva, ma sempre una), si allarghi sul territorio e riunisca in un sol fascio tutti i lavoratori, sulla base di richieste e metodi comuni e unificanti.

Comunque, queste lotte hanno fatto paura e segnalato alla parte

più intelligente della borghesia la forza che potrebbero sprigionare in questi tempi di crisi, quando si avvicina il momento in cui la borghesia “non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la propria schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di essere da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo” (*Manifesto del Partito Comunista*) – momento in cui, dunque, le risorse si vanno sempre più esaurendo, con la conseguenza di generare tensioni sociali, potenzialmente suscettibili di divenire politiche. La borghesia, attraverso il suo principale strumento di dominio (lo Stato), reagisce individuando i punti deboli per aggredirli con tutti i suoi organi e apparati. Naturalmente, in prima linea, Questure e questurini, che dello Stato traducono in pratica il monopolio della violenza e con quella intervengono con le legnate (uguali per tutti) e i fermi (riservati invece ai lavoratori più combattivi), per rompere i picchetti, nostro unico strumento per difendere lo sciopero. Poi, le Prefetture, che si rendono garanti dell'opera di ragionevole mediazione e pretendono, come prima cosa, la sospensione dello sciopero, l'unico mezzo a nostra disposizione per trattare con ragionevole forza proprio mentre la controparte è costretta a “fare i conti”, con lo svantaggio di tener ferma produzione e movimentazione delle merci. A seguire, in applicazione delle democratiche leggi dello Stato, fioccano le denunce e i procedimenti penali che, nei casi che ci riguardano, ruotano intorno ai reati di violenza privata, blocco stradale, interruzione di pubblico servizio: fantastici reati tramandati di codice in codice, da quelli in vigore nel Regno d'Italia al fascistissimo Codice Rocco passato pressochè tal quale nella “Repubblica dalla Costituzione più democratica del mondo”, a cui si è affiancata, alla fine del secolo scorso, la Legge Reale, per finire con il più recente Decreto Sicurezza. A proposito di quest'ultimo, esso riassume e contiene un paio di “aggravanti”, sollecitate dal clima di guerra al terrorismo islamico e dal razzismo xenofobico abilmente coltivati: riguardano appunto le espulsioni dei lavoratori stranieri impegnati nelle azioni di lotta. E appunto la minaccia, richiamata dall'infame comunicato riportato sopra e volto proprio a intimidire i più combattivi lavoratori “stranieri”, l'ennesima conferma che quei sindacati (a ragione, li abbiamo chiamati nazionali o tricolori) non sono diventati altro che organi dello Stato borghese per imprigionare i lavoratori e soffocare ogni pur minima potenziale resistenza allo sfruttamento padronale.

Per rafforzare le energie, le capacità e le speranze della necessaria ripresa organizzativa della lotta economica della nostra clas-

A MILANO, NUOVI PUNTI VENDITA PER “IL PROGRAMMA COMUNISTA”

Abiti o studi/lavori a Milano e vuoi leggere il nostro giornale in cartaceo? Lo puoi trovare, oltre che alla Libreria Calusca di via Conchetta, anche presso:

Edicola di piazza S. Stefano (vicino all'Università Statale)

Libreria Odradek di via Principe Eugenio 28 (zona MacMahon)

Edicola di piazzale Corvetto (angolo via Polesine)

Edicola di piazzale Lagosta (Quartiere Isola)

se, riproponiamo una definizione operativa dello sciopero, tratta dal nostro opuscolo “Per la difesa intransigenza delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari” (2008):

“lo sciopero è un mezzo di lotta e non un diritto’ graziosamente concesso e regolamentato dalla legge borghese: dunque, come mezzo di lotta va usato. Esso è anzi il principale mezzo di lotta che, bloccando la produzione e la distribuzione delle merci e dei servizi, paralizza la vita economica borghese e colpisce direttamente l'unica cosa cara ai padroni e ai dirigenti d'azienda: il guadagno immediato. Lo sciopero deve quindi mirare a estendersi sul territorio e durare nel tempo: deve cioè porsi l'obiettivo di causare il più pesante danno economico alla controparte e, al fine di colpire la maggior parte delle aziende (e, possibilmente, lo Stato borghese), deve coinvolgere inevitabilmente i più diversi settori dei lavoratori, superando tutte le artificiose divisioni create al loro interno. Poiché lo sciopero è l'arma principale nella lotta economica del proletariato, la borghesia, conoscendo gli effetti tremendi, ha sempre tentato di bloccare l'incisività trasformandolo in un ‘diritto civile’, che può essere regolamentato per legge o addirittura ‘temporaneamente’ sospeso, ma soprattutto introducendo una pratica di autoregolamentazione gestita dagli stessi sindacati di regime. È evidente che il proletariato dovrà rompere questa convivenza e collaborazione di classe con la borghesia e il suo Stato, se vorrà (e dovrà farlo) esprimere fino in fondo la sua volontà di difesa e di lotta. Organizzazione, estensione, durata e conclusione della lotta non sono contrattabili a priori con la classe avversa, ma si articolano soltanto sulla base della forza che si riesce a dispiegare. No, dunque, ad ogni limitazione imposta per legge, ma soprattutto no a una autoregolamentazione sindacale che pretenda preavvisi e informazioni sullo sciopero, la sua propaganda, la sua durata, la sua articolazione. Lo sciopero è un atto di guerra economica da cui dipendono le sorti immediate e future dei lavoratori. Non ha bisogno di ‘avvisi’: parte e si ferma solo in funzione dei risultati della lotta e del rapporto di forze esistenti”.

Per concludere, riportiamo dal medesimo opuscolo un'ultima considerazione sui metodi decisionali necessari per condurre lo sciopero:

“la democrazia operaia’ può essere tutt'al più utilizzata come un espediente attraverso il quale una minoranza d'avanguardia può ratificare il successo di una lotta. Ben altri sono gli strumenti attraverso i quali i contenuti e i metodi della lotta rivendicativa si fanno organizzazione e azione collettiva, capaci di trascinare e coinvolgere il grosso dell'insieme dei lavoratori: sono i picchetti, il blocco delle merci, le ‘spazzolate dei crumiri’ - strumenti tutti che esulano da maggioranze quantitative, ma dimostrano, con la scienza dell'azione di classe, la qualità operativa di una ‘maggioranza’ in lotta; la forza dei lavoratori non può aspettare l'unanimità dei lavoratori, ma il suo dispiegamento organizza i lavoratori stessi in ‘maggioranza’, trascinando i riottosi e i titubanti e perfino quelli che di lotta proprio non vorrebbero neppure sentir parlare”.

... e concrete minacce

Sempre nell'area emiliano-romagnola, a seguito della durissima vertenza (non ancora definitivamente conclusa) aperta dalle lavoratrici e dai lavoratori di Italpizza, assunti come addetti alle pulizie con i soliti sistemi di lavoro “appaltato” e “sub-appaltato”, e reclamanti – viste le effettive mansioni svolte – il sacrosanto inquadramento nella categoria degli alimentaristi e i conseguenti adeguamenti salariali e normativi, la controparte ha fatto circolare questo comunicato (vedi www.lapressa.it): “Italpizza non siede né mai siederà al tavolo con rappresentanti di organizzazioni che agiscono al di fuori della legalità. Ribadiamo l'assoluta contrarietà a dialogare con soggetti che non possono essere riconosciuti perché riuniti in un'organizzazione che non risulta firmataria di alcun contratto nazionale, oltretutto autrice di azioni prepotenti e illegali e contraria, per proprio stesso statuto, ai principi della libera impresa e del sistema economico di cui Italpizza è espressione”.

Questo comunicato parla da solo e fa il paio con quello UIL riportato sopra. Da un lato, in entrambi si invocano leggi, regolamenti, accordi, emanati e garantiti da quello Stato che, anche e proprio in queste “minuzie” di ordinaria lotta economica (accordi e vertenze che, in fin dei conti, coinvolgono al massimo – ogni volta – un paio di centinaia di lavoratori e lavoratrici), si dimostra garante e strumento dei “principi della libera impresa e del sistema economico di cui Italpizza è espressione”. Dall'altro, traspare comunque da essi la paura di una (per ora solo potenziale) “ripresa su vasta scala di un grande movimento di as-

Continua a pagina 9

Da Genova (e non solo)

LENTAMENTE, MA...

Il 20 maggio scorso, i portuali genovesi hanno impedito il carico sulla nave “Bhari Yanbu” della compagnia di bandiera dell'Arabia Saudita di due grandi generatori per uso militare prodotti dalla Teknel di Roma (importante azienda nel campo delle forniture tecnologiche militari). L'8 maggio, i portuali francesi di Le Havre avevano fatto lo stesso con otto cannoni Caesar prodotti dalla Nexter, altra importante azienda nel campo delle forniture militari (il suo slogan è: “Al cuore dei sistemi di difesa terrestre”).

Mentre scriviamo (21 maggio), l'agitazione potrebbe estendersi al porto di La Spezia, nel caso in cui generatori e cannoni fossero sul punto d'essere caricati su un'altra nave delle medesima compagnia saudita; e anche il porto di Marsiglia potrebbe essere coinvolto in questa serie di azioni di boicottaggio (vedi *Il Manifesto* del 17/5 e *La Repubblica* del 21/5). Il motivo di quest'azione dei

portuali italiani e francesi? Presto detto: è facilmente prevedibile che questi carichi di armi siano destinati alla sporca e feroce “guerra dimenticata” che l'Arabia Saudita sta conducendo in Yemen, con decine di migliaia di morti e feriti tra la popolazione civile.

L'azione è senza dubbio esemplare e da far conoscere. Certo, noi non ci facciamo illusioni. I portuali genovesi, i “camalli” organizzati nella famosa Compagnia Unica, sono stati protagonisti, nel tempo, di lotte generose, troppo spesso, però, confinate in un localismo che scivolava pericolosamente nel corporativo. Inoltre, l'attuale azione di lotta è saldamente in pugno, oltre che alla Compagnia Unica, alla Filt-CGIL (CISL e UIL si sono vergognosamente defilate!) – e si sa: la CGIL ha assoluto bisogno di... rimpolpare i propri ranghi miserelli e Capitan Landini deve tener fede al proprio nome di demagogo, ora che è al comando della barcaccia. Per di più, incombono le elezioni e, come sempre, mille av-

voltoi svolazzano sulle teste dei lavoratori...

Bisognerà vedere come procederanno le cose: sarà un fuoco di paglia, un puro atto dimostrativo, e poi tutti a casa? si prenderanno contatti con i portuali francesi e di altri porti italiani? saranno coinvolti i lavoratori della Teknel e della Nexter e, se sì, come? e, in prospettiva, quanto peseranno su queste (e altre) azioni gli “interessi superiori della Nazione” e le oscure misure anti-proletarie che i vari bulli e bulletti di turno al go-

verno stanno adottando e sempre più adotteranno? e come sapranno rispondervi i lavoratori?

Tutto ciò è incerto e consegnato al futuro. Sicuramente, la strada che conduce all'indipendenza di classe dei proletari nei confronti dello Stato borghese e degli “interessi superiori” dell'economia nazionale e alla solidarietà classista e internazionalista è lunga, accidentata e in salita, e agli inizi la si percorre solo a fatica e lentamente. Ma l'importante è imboccarla.

A PROPOSITO DI CONTINUITÀ...

Nel corso del 2008, sono state concesse autorizzazioni alla vendita di armi per un valore complessivo di 13 milioni e 350.266 euro, di cui più della metà alla Teknel di Roma. Ma in realtà (c'informa *Il Manifesto* del 21/5), per precedenti licenze, “nel corso dell'anno sono stati esportati 108 milioni e 700.337 euro in armi”, fra cui “tre forniture da oltre 42 milioni attribuibili alle bombe MK80 della RWM Italia, la filiale sarda dell'azienda tedesca Rheinmetall”. Sempre *Il Manifesto* del 21/5 ricorda che “l'autorizzazione all'esportazione di queste bombe era stata rilasciata nel 2016 dal governo Renzi, e mai revocata o sospesa”.

Continuità, il tuo nome è legge!

“Un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi” Prima e dietro il *Manifesto del Partito Comunista, 1848*

“... da tempo il mondo custodisce il sogno di una cosa”

K. Marx ad A. Ruge, settembre 1843

L'anno scorso, su queste pagine, abbiamo più volte mostrato come il bicentenario della nascita di Karl Marx abbia dato la stura a un'autentica sovrapproduzione di gigantesche idiozie¹. Al di là dell'anniversario, però, è sempre diffusa e ricorrente, nell'ideologia dominante, l'interpretazione che fa dell'opera di Marx (e in subordine di Engels, e comunque del Manifesto del Partito Comunista e più in generale del materialismo storico-dialettico) il frutto individuale, più o meno accettabile a seconda dei punti di vista, di menti filosofiche, di intellettuali, di “pensatori”: insomma, una “visione” personale, un’“interpretazione” da mettere tutt'al più di fianco ad altre “interpretazioni” o – come si usa dire oggi, molto banalmente – “narrazioni”. Ennesima dimostrazione che l'individualismo è una brutta bestia, specie se si coniuga a un approccio puramente idealistico e astorico – nella sostanza, controrivoluzionario.

Il Manifesto stesso ci mette in guardia. Apriamolo al Capitolo II, intitolato “Proletari e comunisti”, e leggiamo: “Le proposizioni teoriche dei comunisti non si basano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quell'individuo che vuole migliorare il mondo. Sono soltanto espressioni generali di rapporti effettivi di una lotta di classe che esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi”².

“Una lotta di classe che esiste”, dunque. Già il Capitolo I vi fa chiaro riferimento: “La storia di ogni società esistita finora è la storia di lotte di classe”³. E così continua: “Uomo libero e schiavo, patrizio e plebeo, barone e servo della gleba, membro di corporazione e garzone, in breve, oppressori e oppressi sono stati in continua contrapposizione tra loro, conducendo una lotta senza tregua, a volte nascosta, a volte palese; una lotta finita ogni volta con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con il comune tramonto delle classi in lotta”.

Non intendiamo certo ripercorrere questa “storia di lotte di classe”. Limitiamoci alla cosiddetta “era moderna”, all'epoca del capitalismo con le sue divisioni di classe e dunque con le sue classi in lotta: perché è questo – questa lunga storia di lotte – che sta “prima e dietro” il Manifesto, che lo ispira e lo rende materialisticamente e storicamente necessario, attraverso la penna di Marx ed Engels.

Già agli albori delle rivoluzioni borghesi, il conflitto di classe è esplicito. Durante la “guerra civile inglese” (1642-1651), dall'interno stesso dell'Esercito di Nuovo Modello organizzato e guidato da Oliver Cromwell ed espressione di una borghesia in ascesa, ancora incerta ed entro certi limiti “inconcludente” sebbene intenzionata a rompere con i vincoli e i soprusi del regime feudale, si enuclea un gruppo di “Levellers” (“livellatori”), un movimento radicale che, con un “Patto del Popolo”, agita le parole d'ordine della “sovranità popolare” e dell’“eguaglianza davanti alla legge”. I “Dibattiti” che nell'agosto 1647 si tennero in una chiesa di Putney, allora un borgo appena fuori Londra, portarono alla luce questo contrasto, questo primo affiorare, all'interno del più ampio conflitto

sociale, di uno scontro di classe che opponeva i primi vagiti della nascente borghesia alla “gentaglia”. Dal movimento dei “Livellatori” (che Cromwell infine metterà a tacere), se ne staccherà poi uno ancor più radicale, detto dei “Veri Livellatori” o “Diggers” (gli “zappatori”), che, nelle parole del loro esponente più famoso, Gerrard Winstanley, esprimeva le posizioni del popolino delle città e soprattutto dei contadini poveri e sfruttati delle campagne – quegli stessi contadini che, poco meno di tre secoli prima, guidati da Wat Tyler e John Ball al grido di “Quando Adamo zappava ed Eva filava/ chi era mai il gentiluomo?”, avevano già inutilmente assediato Londra. I “Diggers” teorizzavano e cercarono di praticare una sorta di “comunismo delle terre” basato su un equilibrio con le forze della natura, organizzando “comuni agricole” che, ovviamente, non poterono non avere vita breve. Sia i “Livellatori” che gli “Zappatori” manifestavano l'aspirazione a un egualitarismo sociale – un'aspirazione ancora vaga e contraddittoria nelle sue espressioni e nei suoi programmi per l'embrionale sviluppo delle forze produttive e sociali e dunque rivolta piuttosto indietro, a una mitica “età dell'oro” che finiva per identificare con un lontano (e del tutto ipotetico) “passato inglese”⁴. E comunque “storia di lotte di classe” fu ed è.

Senza voler ripercorrere in maniera dettagliata l'emergere e il consolidarsi di queste espressioni di un “quarto stato” che a poco a poco trova una propria voce e una propria azione, restiamo pure in Inghilterra, ma facciamo un salto di più di un secolo. Siamo fra l'aprile e il maggio 1797 e ci troviamo all'estuario del Tamigi, in una località detta Nore, dove è alla fonda la potente marina da guerra inglese: qui, come nell'altro grosso contingente al largo della costa meridionale, a Spithead, nei pressi dell'isola di Wight, da mesi cresce il malcontento dei marinai per le pessime condizioni di vita e di lavoro, l'arroganza degli ufficiali, le pene pecuniarie e il ricorso insistito al “gatto a nove code”⁵. Comincia così a spirare quella che verrà chiamata la “brezza di Spithead”, alimentata dalle notizie che giungono dalla Francia rivoluzionaria, attraverso l'opera delle Società di Corrispondenza e la lettura degli opuscoli radicali dell'anglo-americano Thomas Paine (*I diritti dell'uomo*). Da Spithead al Nore, i marinai si ribellano, agganciando la propria protesta a quelle che serpeggiano sulla terraferma, espressioni di un proletariato ancor embrionale, ma ogni giorno alimentato dalle *enclosures* (le recinzioni forzate dei terreni comuni che sradicavano il popolo delle campagne, via via trasformandolo in proletariato) e dall'irresistibile penetrazione del capitalismo nelle campagne e nelle città. Si creano (orrore!) “Consigli di marinai” formati da delegati di tutte le navi, si cercano contatti stabili con la popolazione rivierasca, si spediscono avanguardie a Londra, si stila un *cahier de doléances* con richieste precise: aumenti di paga, attenuazione dei ritmi di lavoro, eliminazione di tutta una serie di misure repressive, migliorie nel vitto, più lunghi periodi di riposo a terra... Presto il movimento tende ad

andare oltre le rivendicazioni “purementemente” economiche: si arriva così al blocco totale del porto di Londra, si dispone la flotta ribelle in posizione di guerra, si sventola una prima bandiera rossa, si proclama una “Repubblica Galleggiante”; nella capitale, crolla la Borsa, serpeggia il terrore di una nuova “guerra civile”, del propagarsi del virus francese dei “sanculotti”... A quel punto, il movimento perde di slancio, si sfalda: e il potere riprende in pugno la situazione. Gli ammutinati sono circondati, arrestati: i “capi” impiccati, gli altri severamente puniti. E tuttavia anche l'episodio della “Repubblica Galleggiante”, breve ma intenso, entra a far parte della “storia di lotte di classe”, di quell'esperienza collettiva che, anno dopo anno, decennio dopo decennio, è destinata ad accumularsi – e, con il tempo, a diventare, da quantità, qualità.

Siamo dunque nel 1797. In quello stesso anno (e la coincidenza non è certo casuale), in Francia esplode la “Congiura degli Eguali”: altro segno evidente di una lotta di classe in atto. Mentre la Rivoluzione del 1789, la “rivoluzione borghese” per eccellenza, fa il suo corso (con la progressiva emarginazione/repressione dei sanculotti, rappresentanti degli strati più poveri della popolazione francese), emergono, sotto la spinta di fattori economici e sociali, tensioni e posizioni politiche sempre più radicali. Dalle pagine del giornale “Il Tribuno del Popolo” e con la sua “Società degli Eguali”, Gracchus Babeuf si fa portavoce di queste spinte materiali che cercano di andare oltre l'orizzonte borghese, esprimendo il desiderio di giustizia ed eguaglianza di artigiani, contadini poveri, “miseri” sfruttati, e di un proletariato ancora “affogato” in un indistinto “popolo” ma già vigorosamente in lotta per far sentire la propria voce. La “Congiura degli Eguali”, che sarà stroncata in quello stesso 1797 con la condanna a morte di Babeuf e altri organizzatori e l'espulsione dalla Francia di Filippo Buonarroti, è una volta di più l'espressione di un moto reale: la sua richiesta di abolizione della proprietà privata è già la *materializzazione* del “sogno di una cosa” (per tornare all'espressione di Marx), alimentato dalle condizioni di vita e lavoro di una classe oppressa e dallo stesso sviluppo della società borghese, con tutte le sue sempre più chiare contraddizioni.

Siamo all'alba dell'800. Che quest'incessante “movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi” accompagnasse, giorno dopo giorno, l'affermarsi del nuovo modo di produzione capitalistico e cercasse di rispondere alle fratture sociali e alle crisi economiche che esso inevitabilmente comportava (e comporta), è reso evidente dai primi moti proletari del nuovo secolo: altre esperienze storiche gravide d'insegnamenti di fondamentale importanza per la nascita del comunismo scientifico. E questo ci riporta, momentaneamente, in Gran Bretagna: momentaneamente, perché in questi decenni che culmineranno nella pubblicazione del *Manifesto* gli episodi d'insubordinazione sociale s'intrecciano fra loro, di qua e di là della Manica, oltre che nel resto del Continente.

In Gran Bretagna, dunque, dove, già fin dalla seconda metà del '600 e sull'onda dell'agitazione dei Livellatori, si ripetono gli episodi di lotta del “popolino” delle città e delle campagne. Ma sarà soprattutto dopo la metà del secolo successivo che, specie nell'industria domestica della seta a Londra e dintorni, colpita da una grave crisi e dal generale avvenimento del macchinismo, i setaioli (*silkweavers*), per lo più immigrati ugonotti, saranno protagonisti di lotte aspre e diffuse, di un movimento che prelude già al luddismo (la sistematica e organizzata distruzione delle macchine). Ne sono testimonianze i molti scioperi e disordini che si susseguono nei decenni, fino alla nascita e all'attività, nel quartiere ormai proletario dell'East End di Londra, del gruppo clandestino detto “Bold Defiance” (=Sfida audace) che cercherà di offrire al diffuso malcontento un'organizzazione di resistenza capace di avanzare rivendicazioni economiche e politiche; e che sarà stroncato dal potere nel 1769 con brutale violenza e con l'impiccagione dei principali agitatori.

In questi stessi anni, avrebbe agito (il condizionale è d'obbligo) Ned Ludd, il semplice operaio che, in un moto di ribellione alle condizioni di vita e di lavoro, avrebbe fracassato un telaio meccanico, ispirando così il più ampio movimento, attivo soprattutto nei primi decenni dell'800, che da lui prese il nome: luddismo. Ormai, la Rivoluzione Industriale (il processo di sviluppo accelerato del capitalismo che comincia a irradiarsi nella e dalla Gran Bretagna) è in marcia, con le sue ben note, tremende implicazioni sociali. E nella sua culla (le fumose metropoli dell'Inghilterra centrale, a Manchester, Salford, Bradford, Birmingham e altre città e cittadine), ecco che opererà “Capitan Ludd” – esattamente come, di lì a poco e nelle campagne, opereranno, contro l'introduzione delle prime trebbiatrici meccaniche, l'analogo “Capitan Swing” o le gallesi “Figlie di Rebecca” (i cui membri, fra il 1839 e il 1843, agivano di notte travestiti da donne), ulteriori personificazioni di una disperata resistenza alla distruzione di comunità secolari e all'ormai inarrestabile proletarizzazione. Non dimentichiamo che, in questi decenni a cavallo fra i due secoli, in Gran Bretagna è in vigore una serie di leggi contro l'associazionismo che, con il pretesto di colpire i residui del feudalesimo e le sue corporazioni,

mirano a reprimere i primi moti operai e i tentativi di giungere a un'organizzazione stabile e nazionale. I moti operai assommano dunque sempre più un carattere politico: mentre si esaurisce, inevitabilmente, il luddismo, si moltiplicano i conflitti e gli scioperi, divengono più acuti, compattano intere comunità proletarie, vedono spesso in prima linea donne dalla splendida combattività e operai giovanissimi e s'intrecciano non di rado con il movimento rivoluzionario irlandese. Man mano, le rivendicazioni assumono connotati politici più ampi e precisi e lo sviluppo di quel “movimento storico” tende a confrontarsi con il potere politico, le sue leggi, le sue “forze dell'ordine”. Nel 1817, un gruppo di tessitori muove verso Londra munito di coperte (=blankets) per difendersi dai freddi notturni e reca con sé una lunga lista di richieste che non verranno nemmeno prese in considerazione dal governo: passeranno alla storia di quest'infanzia del movimento operaio inglese come i Blanketeers. Nell'agosto di due anni dopo, si verificherà (come abbiamo ricordato nel numero scorso di questo giornale) il “massacro di Peterloo”, quando un'enorme e pacifica dimostrazione operata a Manchester è repressa spietatamente dal potere: almeno 15 morti e fra i 400 e i 700 feriti. Mentre fa proseliti il socialismo utopico di Robert Owen, con il breve esperimento comunitario di New Lanark e la rete di cooperative e luoghi d'incontro e di dibattito politico, le lotte di classe assumono connotati di più aperto scontro con il potere. Tra fine maggio e inizi giugno 1831, scoppia in Galles un'autentica insurrezione: per protesta contro i bassi salari e la crescente disoccupazione, i minatori della contea di Glamorgan scendono in agitazione al grido di “Pane e formaggio!” e “Abbasso il re!”, occupano militarmente cittadine, paesi e villaggi, si danno una perfetta organizzazione con squadre armate volanti, blocchi stradali e un'efficiente rete di comunicazioni sul territorio; presto, altri settori operai s'uniscono al movimento, la ribellione s'estende all'intera contea e, per la seconda volta dopo l'ammutinamento del Nore, compare alla testa dei drappelli operai la bandiera rossa, simbolo di volontà di lotta e riscossa; a Merthyr Tydfil, cuore della regione e centro della vera e

Continua a lato

1. Si vedano gli articoli “Piccole grandi miserie dell'ideologia dominante: Chicche da un centenario”, sul n.3/2018, e “Il bicentenario di Max. L'invarianza storica del marxismo: noi manteniamo la rotta!”, sul n.5-6/2018.

2. Qui come altrove, citiamo da una recente edizione del *Manifesto*: Feltrinelli 2018, p.25.

3. Idem, p.8. In una nota del 1888, Engels preciserà “la storia tramandata in forma scritta”, facendo riferimento all'ormai abbondante materiale etnografico portato alla luce da studiosi come Haxthausen, Bachofen e Morgan, che provava l'esistenza, in aree diverse del mondo, di un'originaria società senza classi, di un *comunismo primitivo*: tutti temi trattati da Engels stesso, nel 1884, in *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*.

4. Val la pena di ricordare che una “memoria” dell'uso comune delle terre si può rintracciare anche nel termine “Commons” a indicare per l'appunto, in varie città e cittadine inglesi, ciò che resta di originarie “terre comuni”; e che le primissime colonie puritane nel Nuovo Mondo avevano una struttura sociale basata fondamentalmente sull'uso e lo sfruttamento in comune della terra. Non solo: la vicenda dei “Livellatori” e degli “Zappatori” non mancò di avere i suoi riflessi anche nei processi interni alla “rivoluzione americana” del 1776, con l'enuclearsi dal suo seno di uno schieramento di “ribelli democratici”.

5. Non a caso, fra i comandanti della flotta si trovava anche il famigerato capitano Bligh, che, un decennio prima, aveva stroncato con violenza l'ammutinamento sulla nave da lui comandata, il “Bounty”.

Continua da pagina 4

propria insurrezione, per più di una settimana i lavoratori in lotta assediavano magistrati, politici e imprenditori locali riuniti in un albergo per decidere una linea d'azione; a quel punto, il governo spedisce l'esercito e reparti speciali d'assalto che, dopo una serie di iniziali sconfitte sul campo, aprono il fuoco sui dimostranti, facendo più di venti morti e cento feriti; seguiranno arresti, processi, condanne a morte e a lunghe pene detentive, deportazioni in Australia. Poi, nel 1834, con ancora in vigore l'Unlawful Oaths Act (la legge promulgata nel 1797, al tempo della ribellione dei marinai di Spithead e Nore, che colpiva le società segrete basate su un giuramento di fedeltà), sei membri fra i più carismatici della Friendly Society of Agricultural Labourers, attiva da tempo intorno alla cittadina di Tolpuddle, nel Dorset, sono arrestati, processati e condannati alla deportazione in Australia: i "martiri di Tolpuddle" saranno ricordati in numerosi canti di lotta⁶. Matura così progressivamente l'evoluzione verso il cartismo. Nel 1837, la London Working Men's Association prepara una People's Charter, una Carta del Popolo, rivendicante "diritti" essenziali per i lavoratori, da strappare con la lotta aperta, con l'organizzazione e il ricorso alla forza, alla necessaria violenza: la frattura fra il socialismo utopico alla Owen e il movimento cartista si fa via via più evidente. Nel maggio 1838, la Carta viene pubblicata e presentata a Glasgow: si parla ormai apertamente di "suffragio completo", di sciopero generale, di legami internazionali, di insurrezione armata nel Nord industriale... Dopo una Convenzione che vede una radicalizzazione delle posizioni, bene riassunta dall'importante Manifesto del maggio 1839, una prima sommossa scoppia a Birmingham nel luglio di quell'anno; nel novembre, duemila minatori gallesi marciano su Newport: l'esercito risponde aprendo il fuoco e uccidendo 14 militanti; ai primi dell'anno seguente, i processi ad alcuni agitatori cartisti si concludono con condanne a morte e ad anni di prigione. Seguono altri scioperi diffusi, ripetute sommosse per il pane (le leggi sul grano, Corn Laws, promulgate fra il 1815 e il 1846 imponevano severi dazi sui cereali prodotti all'estero, alzando di conseguenze i prezzi degli alimentari in patria), e, nell'agosto 1842, si arriva allo "sciopero generale", noto anche come Plug Plot Riots: gli operai di numerose fabbriche del Lancashire, cuore dell'industria tessile, scendono in lotta, staccano i tappi (=plugs) dei serbatoi delle macchine a vapore, bloccano la produzione, mettono a soqquadro alcune fabbriche, si scontrano con le forze dell'ordine, ricevono l'appoggio dei minatori e di numerosi altri settori operai, mentre lo sciopero si estende allo Yorkshire e ad altre contee: durerà quasi due settimane. Fra il 1843 e il 1844, si tengono, in semi-clandestinità, altri importanti convegni cartisti: il movimento può contare ora su migliaia di seguaci determinati, su una vivacissima stampa fatta di fogli volanti e di giornali (il più famoso: *The Northern Star*, cui avrebbero collaborato anche Marx ed Engels), di valenti organizzatori; e le sue file sono ingrossate (e non si tratta solo di quantità) dai numerosi immigrati irlandesi in fuga dalla miseria e dalla malattia delle patate, oltre che dall'oppressione inglese. Poi, nonostante le molte prove di forza e le ripetute petizioni e mobilitazioni in giro per il paese, anche il cartismo declina - pratica dimostrazione dei suoi limiti e della necessità di giungere a una più alta definizione del programma politico, della teoria e dell'organizzazione (ma ancora nel 1848 scoppia-

no disordini tanto gravi da indurre le autorità a trasferire in fretta e furia la regina Vittoria all'isola di Wight, e a mobilitare l'esercito, disporre cannoni nelle strade di Manchester, schierare i dragoni a cavallo, proclamare la legge marziale...). Altre esperienze, dunque, altri insegnamenti preziosi che si sedimentano e verranno metabolizzati: l'intreccio fra rivendicazioni economiche e rivendicazioni politiche, l'uso della forza organizzata da contrapporre alla forza del potere, le lotte come necessario allenamento per la conquista di obiettivi politici, il progressivo enuclearsi di un'identità di classe da contrapporre al confuso agitarsi del "popolo", la necessità del

partito politico, della presa del potere, dell'instaurazione della dittatura proletaria come ponte di passaggio verso la società senza classi...⁷. Intanto, non dimentichiamolo, nel 1842, a poche settimane dagli scioperi, Friedrich Engels giunge a Manchester, ed è subito *testimone attivo* di quanto sta avvenendo: il suo *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, pubblicato nel 1844-45, si basa su materiali raccolti di prima mano nei quartieri proletari, oltre che su un'ampia documentazione tratta dalla vasta pubblicistica, opera di medici, riformatori, politici ed economisti borghesi, preoccupati dalle conseguenze ormai evidenti della Rivoluzione Industriale e del regime

di fabbrica. Legami di amicizia e collaborazione stringono Marx ed Engels ad alcuni fra i più lucidi militanti cartisti, come Julian Harney ed Ernest Jones, che presto diventeranno appassionati sostenitori del socialismo scientifico⁸.

Ma torniamo ora in Francia, dove la condizione proletaria non era meno tragica che in Gran Bretagna. In uno dei molti rapporti che la descrivono, un medico di Nantes afferma, già nel 1825, che "per lui [l'operaio], vivere è non morire". E, se è vero che, come scrive uno storico del movimento operaio, "i due paesi, tra il 1830 e il 1836, hanno raggiunto un grado ineguale di sviluppo e l'evoluzione del

capitalismo è assai più sviluppato [in Gran Bretagna] che in Francia"⁹, è anche vero che, in quest'ultimo paese, una classe lavoratrice composta ancora soprattutto da artigiani e da operai a domicilio, ma già con una significativa presenza proletaria specie nell'industria tessile, non tarda a farsi sentire: mobilitazioni, tentativi di creare organismi di mutuo sostegno, scioperi, distruzioni di macchine¹⁰... Così, a fine luglio 1830, cioè ad appena quarant'anni dalla Rivoluzione francese e dai suoi insegnamenti, ecco che, per tre giorni, le barricate ricompaiono a Parigi. L'agitazione parte dagli stampatori (i caratteri a stampa sono usati come proiettili!), ma presto dilaga nella capitale e in provincia, diventa vera e propria insurrezione, coinvolge un po' tutti i settori. Non solo: sono molti gli episodi in cui librai aprono i magazzini trasformandoli in arsenali e proprietari di ditte di trasporti offrono le proprie vetture per costruire le barricate... Nelle "Tre Gloriose Giornate" s'intrecciano infatti spinte contrastanti: il proletariato è qui ancora anegato nel "popolo" e la borghesia industriale e commerciale ha tutto l'interesse a che si dia una spallata a un potere che stenta ancora a farsi strumento d'essa. Commenta lo storico citato sopra: "Grazie alla classe operaia, la borghesia industriale e commerciale ha potuto impadronirsi del potere. Gli operai aspettano la ri-

Continua a pagina 6

6. D'obbligo, per chi voglia approfondire questa fase della storia del proletariato inglese, è la lettura di E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969.

7. Non a caso, Marx scriverà, in una lettera del 5 marzo 1852 al suo compagno di lotta Joseph Weydemeyer: "Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1. dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2. che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3. che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi". Dove vale la pena di sottolineare il verbo "dimostrare"...

8. Nel 1885, nella "Storia della Lega dei Comunisti", Engels ricorderà: "Vivendo a Manchester, io avevo per così dire toccato con mano che i fatti economici, che sino allora la stori-

grafia aveva disdegnato o tenuto in nessun conto, sono, per lo meno nel mondo moderno, una forza storica decisiva; che essi formano la base delle origini degli attuali contrasti di classe; che questi contrasti di classe, a loro volta, nei paesi dove grazie alla grande industria si sono pienamente sviluppati, e quindi specialmente in Inghilterra, formano la base della formazione dei partiti politici, delle lotte dei partiti e quindi di tutta la storia politica. Marx non soltanto era giunto alla stessa concezione, ma l'aveva anche già generalizzata nei *Deutsch-Französische Jahrbücher* (1844), nel senso che non lo Stato condiziona e regola la società civile, ma la società civile condiziona e regola lo Stato; che dunque la politica e la sua storia devono essere spiegate sulla base dei rapporti economici e del loro sviluppo, e non viceversa..." (F. Engels, *I principi del comunismo. La 'Storia della Lega dei Comunisti'*, Newton Compton, Roma 1973, pp.64-65.

9. Édouard Dolléans, *Storia del movimento operaio. I: 1830-1871*, Sansoni, Firenze 1977, p.21.

10. Bisogna ricordare che il termine "sabotaggio" viene da *sabot*, francese per "zoccolo": i comunissimi zoccoli di legno venivano usati per bloccare e spezzare gli ingranaggi delle prime macchine industriali.

Perché la Russia non era socialista Una nuova pubblicazione di Partito!

È uscito il n.10 della serie «Quaderni del Partito Comunista Internazionale», intitolato *Perché la Russia non era socialista*. Il volumetto, di 109 pagine, raccoglie alcuni dei testi più significativi sull'argomento, usciti sulla nostra stampa fra il 1953 e il 1991 - vale a dire:

«Tesi sulla Russia» (1953)
«Perché la Russia non è socialista» (1970)
«Il mito della 'pianificazione socialista' in Russia» (1976)
«La Russia si apre alla crisi mondiale» (1977)
«La nuova costituzione sovietica: un passo avanti nella confessione della natura capitalistica dell'URSS» (1977)
«Finiti nell'ignominia e nel sangue sessant'anni di menzogna stalinista» (1990)
«URSS: Atto secondo della controrivoluzione stalinista» (1991)
«Noi e la 'questione russa' (breve bibliografia ragionata)»

Il volumetto costa 10 euro e ci può essere richiesto scrivendo sia al nostro indirizzo email info@partitocomunistainternazionale.org sia a: Istituto Programma Comunista - Casella Postale 272 - 20101 Milano.

Proprio da «Il mito della 'pianificazione socialista' in Russia», ripubblichiamo qui di seguito un paragrafo.

Quale socialismo?

Un'economia veramente socialista se ne infischierebbe della produzione per la produzione, della competizione - fosse pure economica - con il concorrente (quale concorrente, poi?). Invece di rincorrere questi obiettivi di un'epoca storicamente superata, il modo di produzione socialista cercherà non solo di produrre per i bisogni della specie, ma di permetterle il suo sviluppo armonico, di alleviarne lo sforzo produttivo, di eliminare tutte le tare ereditate dal capitalismo (in primo luogo, la divisione del lavoro), che hanno imprigionato il lavoro umano nella galera produttiva del lavoro salariato al servizio della società di classe. Ciò significa che il socialismo non si "costruisce" a colpi di slogan stakhanovisti e di accumulazione frenetica; esso nasce, al contrario, dalla definitiva distruzione, ad opera della dittatura del proletariato, dei rapporti sociali e delle leggi economiche capitalistici; quindi della loro base materia-

le, i rapporti di produzione capitalistici.

Il socialismo è perciò caratterizzato dalla scomparsa della chiave di volta dell'edificio mercantile e capitalistico, la categoria con la quale Marx inizia l'esposizione della teoria del modo di produzione capitalistico: il valore, sinonimo di appropriazione privata del prodotto del processo di produzione. "Non appena la società entra in possesso dei mezzi di produzione e, socializzandoli immediatamente, li usa per la produzione, il lavoro di ciascuno, per quanto possa essere diverso il suo carattere specifico di utilità, diventa a priori e direttamente lavoro sociale. La quantità di lavoro sociale racchiusa in un prodotto non ha bisogno allora di essere fissata solo indirettamente; l'esperienza giornaliera indica direttamente quanto lavoro è necessario in media. La società può semplicemente calcolare quante ore di lavoro sono contenute in una macchina a vapore, in un ettolitro di frumento dell'ultimo raccolto, in cento metri quadrati di stoffa di qualità determinata. Né potrebbe quindi venirle in mente di esprimere le quantità di lavoro depositate nei prodotti e che essa conosce direttamente e assolutamente, con una misura inoltre solo relativa, oscillante, insufficiente, precedentemente inevitabile come espediente, con un terzo prodotto cioè e non con la misura naturale adeguata, assoluta, il tempo. Egualmente non verrebbe in mente alla chimica di esprimere i pesi atomici ancora in modo relativo, passando per l'atomo di idrogeno, non appena essa fosse in condizione di esprimerli nella loro misura adeguata, ossia in pesi reali, in bilionesimi o quadrilionesimi di grammo. Date le premesse sopracitate, la società non assegnerà neppure dei valori ai prodotti". (Engels, *Anti-Dühring*, in: Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XXV, Roma, Editori Riuniti, 1974, pag. 298).

Il socialismo ignora dunque le categorie mercantili. Non conosce il valore, perché non esistono prodotti privati, quindi neppure esiste scambio fra produttori privati, e i produttori non hanno bisogno di conoscere i valori relativi dei loro prodotti; non conosce né il mercato né la merce, né, tanto meno, quella merce particolare che è la moneta; non conosce né compra né vendita e non conosce quindi la compravendita della merce forza-lavoro, o salariato, che per il marxismo è soppresso sin dalla prima fase della società comunista, o socialismo: quella che, secondo l'espressione di Marx, "è appena uscita dalla società capitalistica", e in cui il produttore indivi-

duale "riceve dalla società uno scontrino dal quale risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra". (*Critica del programma di Gotha*, in: Marx-Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969).

Il fatto che l'economia russa conosca tutte le categorie mercantili e capitalistiche, il fatto che i lavoratori russi siano sottoposti alla schiavitù del lavoro salariato, bastano a definirla come capitalista. Abbiamo ampiamente dimostrato nei nostri lavori di partito¹ che essa non aveva mai cessato di essere tale e che Lenin stesso lo riconosceva apertamente (la qual cosa non impediva alla Rivoluzione d'Ottobre e al potere che ne era scaturito di essere autenticamente comunisti). Per mascherare la sua vera natura, la controrivoluzione staliniana ha creato la teoria aberrante secondo cui il socialismo sarebbe compatibile con le categorie mercantili, si caratterizzerebbe per le stesse categorie del capitalismo, ma... con un contenuto diverso! Come se le categorie non si caratterizzassero appunto per il loro contenuto, come se questo contenuto non fosse inequivocabilmente quello delle categorie capitalistiche, al punto che gli stessi concetti si sono imposti per designarlo! D'altronde, questo tipo di argomento era già stato usato dall'ineffabile Dühring, al quale Engels ribatteva che "voler sopprimere la forma di produzione capitalistica mediante la creazione del 'vero valore' significa voler sopprimere il cattolicesimo mediante la creazione del 'vero papa', o voler creare una società in cui i produttori finalmente dominano il loro prodotto, dando vita, con ciò stesso, a una categoria economica che è l'espressione più piena dell'asservimento dei produttori mediante il proprio prodotto" (*Anti-Dühring*, ed. cit., pag. 299). Lo stalinismo ha fatto ben di peggio: ha instaurato il valore "socialista", che significa non solo l'asservimento del produttore, ma la distruzione del marxismo.

1. Cfr. in particolare: *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il Programma Comunista 1976; *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni Il Programma Comunista 1990; *Dialogato con Stalin* (1953); *Dialogato coi morti* (1956); *Bilan d'une révolution* (1967-68).

“Un movimento storico che si svolge...”

Continua da pagina 5

compensa dovuta loro. Credono di poter sperare in essa. [...] In realtà, non c'è nulla di mutato per [essi]. La borghesia industriale e commerciale governerà in piena libertà sotto il nome di Luigi Filippo. I ministri, i Thiers e i Guizot, saranno più ostili al popolo degli uomini della restaurazione [...]. Manca alle classi lavoratrici [...] un'organizzazione, senza la quale nessuna lotta può essere tentata”¹¹.

Deluse (altro insegnamento!), le classi lavoratrici non arretrano. A un mese dalle “Tre Gloriose Giornate”, scendono in lotta i filatori di Rouen chiedendo riduzioni dell'orario di lavoro e abolizione del sistema delle multe. Il moto s'estende velocemente ad altre località, gli operai vengono caricati e repressi con violenza dalle “forze dell'ordine”, ma ai filatori seguono di nuovo gli stampatori, e poi gli sterratori, i fabbri e i meccanici, i tintori, i muratori, i maniscalchi, i cappellai, i sarti... Una circolare prefettizia dichiara: “Esiste in diverse classi di operai un'agitazione inquietante. Diventa urgente far cessare questo stato di effervescenza”. La voce della borghesia è sempre la stessa!

Trascorre poco meno di un anno, punteggiato da scioperi, manifestazioni, altre distruzioni di macchine, ed ecco che, a fine novembre 1831, la classe lavoratrice di Lione, con alla testa i tessitori e i setaioli, torna a esser protagonista, al grido di “Vivere liberi lavorando o morire combattendo!”. Gli operai, armati e bene organizzati, insorgono: occupano la città, obbligano l'esercito a ritirarsi, fanno appello ai soldati perché si uniscano agli insorti... Nel giro di pochi giorni, le autorità riprendono in mano la situazione: privi di vera guida e di una reale visione politica, i coraggiosi proletari di Lione non possono far altro che subire la repressione e così il 3 dicembre, un contingente di 20mila soldati con 150 cannoni entra in città.

Ma l'insurrezione di Lione offre ulteriori insegnamenti al proletariato europeo: anche perché quello “stato di effervescenza” non s'è per nulla placato. Mentre il ministro Périer raccomanda ai proletari francesi “la pazienza e la rassegnazione”, fra il 1832 e il 1833, si sviluppa, pur fra contraddizioni inevitabili in una fase formativa, una vasta rete di associazioni operaie (tessitori, indoratori, sarti...) che rivendicano aumenti salariali e riduzioni dell'orario (si lavora fino a 18 ore al giorno!) e che, in Francia come in Gran Bretagna, devono fare i conti con una severa legislazione anti-sindacale (la “libertà del lavoro” va pur sempre tutelata! chi ha orecchie per intendere intenda...). Influenzate dal socialismo utopistico alla Saint-Simon e alla Fourier, nascono associazioni operaie di produzione, alcune delle quali rivendicano pure l'intervento statale attraverso l'istituzione di banche di Stato: il proletariato non riesce ancora a scrollarsi di dosso il peso nefasto delle altre classi in gioco, che ne limitano o ne incanalano la combattività verso soluzioni riformiste destinate al fallimento.

Una combattività che è continua e generosa e che non possiamo qui seguire nei dettagli. Basti ricordare il meraviglioso spirito di lotta che dimostrano ancora una volta, tra fine 1833 e inizi 1834, i setaioli di Lione, scesi nuovamente in sciopero – questa volta in maniera organizzata e massiccia, con il blocco di ogni attività e la mobilitazione di intere comunità e quartieri operai – e seguiti presto, dopo la creazione di un Comitato unitario delle varie associazioni operaie contro la legislazione anti-operaia e anti-sindacale, dal proletariato parigino. Nei “sei giorni di lotta” a Lione prima e Parigi immediatamente dopo, le città sono in stato d'assedio, gli episodi di solidarietà fra operai e soldati si ripetono, i quartieri in mano agli insorti si distinguono per ordine e compostezza (lo stesso avverrà durante i giorni della Comune del 1871), ed emerge con chiarezza la spaccatura fra i proletari e le altre classi in gioco. La repressione, infine, sarà spietata e sanguinaria,

con Thiers sempre all'opera in veste di macellaio Ministro degli Interni: Lione viene bombardata a tappeto e un testimone scriverà che “è stata devastata, e non per opera dei faziosi”; a Parigi, il generale Bugeaud intimerà alla guardia nazionale di “fare una strage di 3000 faziosi”. Nel settembre 1834, nella litografia intitolata “Rue Transnonain” (dal nome di una delle vie parigine in cui le “forze dell'ordine” compirono uno dei loro tremendi massacri), il grande disegnatore Honoré Daumier immortalerà per sempre la crudeltà di cui è capace la classe dominante pur di restare al potere.

Le vittime dei “sei giorni” dell'aprile 1834, come i caduti delle lotte operaie in Inghilterra: altri nostri martiri anonimi.

Di fronte alla bancarotta dei vari partiti e delle prospettive politiche del socialismo utopistico, si fa strada sempre più la necessità di giungere a un'indipendenza di classe attraverso la creazione d'un partito che rappresenti davvero gli interessi proletari, al di là delle lotte di categoria e delle pur sempre necessarie rivendicazioni di tipo economico. A questa necessità cercherà di dar risponso Louis Auguste Blanqui, attivo da tempo in varie organizzazioni repubblicane clandestine, membro del gruppo degli “Amici del Popolo” che proseguiva per certi versi l'attività di Babeuf (non a caso vi militò, vero e proprio *trait d'union*, anche Filippo Buonarroti), già protagonista del tentativo rivoluzionario del luglio 1830 (i “Tre Giorni Gloriosi”) e destinato a svolgere un ruolo di punta ancora decenni dopo, durante la Comune di Parigi. Ma la sua visione della rivoluzione come colpo di mano da parte di un piccolo gruppo d'audaci cospiratori clandestini, per quanto coraggiosa, non poteva rispondere alla necessità di una teoria e pratica generale della rivoluzione, della presa del potere e dell'introduzione, attraverso la dittatura del proletariato, del modo di produzione socialista. Così, il suo tentativo di insurrezione, nel maggio 1839, appoggiato dalla stessa Lega dei Giusti, antesignana della Lega dei Comunisti diretta da Marx ed Engels, si risolve in un tragico fallimento.

Non possiamo poi dimenticare, in questo panorama forzatamente rapido e sintetico, la Germania. “Anche il popolo tedesco ha la sua tradizione rivoluzionaria”, scriverà Engels nel 1850¹², e si riferiva alla “guerra dei contadini”, scoppiata nel 1525 e guidata da Thomas Münzer, durante la quale “contadini e plebei tedeschi concepirono idee e piani di fronte ai quali abbastanza spesso i loro discendenti indietreggiano spaventati”, dando prova “di una costanza e di un'energia che, in una nazione centralizzata, avrebbero dato i risultati più grandiosi” – una guerra che “non è tanto remota dalle lotte che noi conduciamo al presente”, poiché “gli avversari contro cui dobbiamo combattere sono in massima parte sempre gli stessi”. Infatti, le classi e le frazioni delle classi “che dappertutto nel 1848 e nel 1849 hanno tradito le ritroveremo traditrici già nel 1525, per quanto esse fossero a un grado più basso di sviluppo”¹³. “In una nazione centralizzata”, scriveva Engels. Questo fu indubbiamente il grande problema del “movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi” per quanto riguardava la Germania: il fatto che il paese era ancora una costellazione di staterelli e la sua non-centralizzazione indeboliva lo sviluppo di un movimento proletario e classista, come dimostreremo per l'appunto le dinamiche del 1848-49 in Germania; al tempo stesso, il gioco delle forze di classe e le lezioni delle controrivoluzioni che il proletariato e le avanguardie politiche ne dovettero trarre fluiranno dentro l'analisi di Marx ed Engels, sia nelle stesse misure immediate che un potere proletario dovrà adottare (indicate dal *Manifesto* nel Capitolo II: Proletari e comunisti) sia nel grido di battaglia “La rivoluzione in permanenza!” (dall’“Indirizzo del Comitato Centrale alla Lega dei Comunisti”, del 1850): vale a dire, la necessità, in una *rivoluzione doppia* (in cui siano cioè all'ordine del giorno anche compiti anti-feudali o – in seguito – anti-coloniali), che il proletariato appoggi, in piena autonomia organizzativa, politica e militare, la borghesia rivoluzionaria, con l'obiettivo però di andar subito oltre, di scaltarla subito dal potere conquistato contro le vecchie classi e di instaurare il proprio potere... Ma non spingiamoci troppo avanti: le dinamiche interne all'anno delle rivoluzioni 1848 potranno se mai essere oggetto di un altro, utile studio. Torniamo invece al pre-1848, e agli insegnamenti che esso fornì al proletariato e che Marx ed Engels, sotto la spinta di fattori oggettivi, seppero travasare nel *Manifesto*.

In quei mesi e anni pre-1848, si sviluppano, sia

pure “solo localmente” (sottolinea Engels), moti proletari nell'Odenwald, nella Selva Nera, nella Slesia. In quest'ultima regione, cuore di un'industria tessile in crisi profonda anche a causa della concorrenza inglese, sono di nuovo all'opera i tessitori: che, nel giugno 1844, saranno protagonisti di una autentica sollevazione che investirà numerose cittadine, verrà repressa nel sangue e sarà ricordata da una famosa poesia di Heinrich Heine (“Il canto dei tessitori”) e, cinquant'anni dopo, da una tragedia del drammaturgo tedesco Gerhardt Hauptmann intitolata “I tessitori” e dalla splendida serie di disegni dell'artista tedesca Käthe Kollwitz. Proprio Engels, in qualità di corrispondente dalla Germania per la “Northern Star” cartista, narrerà la rivolta, sottolineandone la contemporaneità con gli analoghi moti nell'Inghilterra industriale e il ruolo chiave da essa svolto nel processo di maturazione politica del proletariato tedesco. In quegli stessi anni, infatti, la diaspora di operai e militanti tedeschi, colpiti o inseguiti dalla repressione statale, li porterà a incontrarsi con i compagni di lotta in Francia, in Belgio, in Svizzera, in Inghilterra. Sempre Engels, nella “Storia della Lega dei Comunisti”, scriverà che “l'odierno [1885] movimento operaio internazionale è una continuazione diretta di quello tedesco di allora [1836-1852], che fu il primo movimento operaio internazionale in generale”¹⁴. La rivolta dei tessitori della Slesia rappresenta quindi un momento-chiave nella formazione di quel movimento.

Ora, che tutto questo (decenni e decenni di crisi economiche e sociali, di lotte, rivolte e insurrezioni, di effimere conquiste e feroci repressioni, di ostinata volontà di battersi e di severe lezioni delle controrivoluzioni) producesse, a livello politico, dibattiti e polemiche acute, scontri e divisioni, va da sé. Ci saranno i “giovani hegeliani”, e poi il socialismo piccolo-borghese e il “vero socialismo” tedesco con le sue “assurdità filosofiche”, il socialismo critico-utopistico dei vari Owen, Saint-Simon, Fourier, Cabet, il socialismo conservatore dei Proudhon e dei Weitling, l'anarchismo *in nuce* di Bakunin... Tutte espressioni, limitate e distorte, delle lotte di classe che si svolgono in quei decenni e decenni, del modo in cui le varie classi operano *nel corso storico in atto*, e contro di esse batteranno i giovani Marx ed Engels e, al loro fianco, in una costante e fruttuosa interazione altri anonimi o dimenticati ma generosi militanti (come Wilhelm Wolff, alla cui memoria sarà dedicato il Primo Libro del *Capitale*), che contribuiranno poi anche alla nascita dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, o Prima Internazionale, nel 1864. E ci sarà il continuo lavoro della “vecchia talpa”, concretizzatosi via via nella nascita e morte di organismi e organizzazioni, club e associazioni, riviste e giornali, in cerca di una reale e convincente teoria e prospettiva storica. Ci sarà, ed è quello che a noi qui interessa, la formazione, nel 1836, della Lega dei Giusti, da cui pochi anni dopo emergerà, a seguito dell'acuto scontro politico scoppiato nel suo seno tra socialisti utopistici e reazionari e socialisti scientifici, la Lega dei Comunisti. Lasciamo ancora una volta la parola a Engels: “Il comunismo dei francesi e dei tedeschi, il carisma degli inglesi, non apparivano più come qualcosa di casuale, che avrebbe anche potuto non esistere. Questi movimenti apparivano ora come un movimento della moderna classe oppressa, il proletariato; come forme più o meno sviluppate della lotta storicamente necessaria di questa classe contro la classe dominante, la borghesia; come forme della lotta di classe, ma diverse da tutte le precedenti lotte di classe per il fatto che oggi la classe oppressa, il proletariato, non può compiere la propria emancipazione senza emancipare in pari tempo tutta la società dalla divisione in classi e quindi dalle lotte di classe. E comunismo non voleva quindi più dire escogitazione, a mezzo della fantasia, della società ideale più perfetta possibile, ma comprensione della natura, delle condizioni e dei conseguenti fini generali della lotta condot-

PIANO INCLINATO

“La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotta di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressi e oppressori [...]. L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue tuttavia perché ha semplificato i contrasti fra le classi. La società intera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato” (*Manifesto del Partito Comunista*, Cap. “Borghesi e proletari”).

“Orrore... orrore!”, strillano gli “innovatori” del marxismo. “Marx ha cannato clamorosamente! la società moderna ha cancellato la classe operaia, l'ha inserita nel ceto medio”. E continuano: “Questa previsione storica dimostra che il materialismo-dialettico è ormai una chiave di lettura vecchia e superata. Siamo tutti lavoratori, un grande ceto produttivo: noi operai specializzati, noi primari, noi avvocati, noi allenatori di pallone, noi professionisti dello sport, noi manager di multinazionali, noi jazzisti”. Noi, noi, noi...

Cari “opportunisti” (= intellettuali perdigiorno), difensori e appartenenti al “noi, noi, noi”, diamoci una calmata! Noi, noi, noi... un momento! Ragioniamo: se guardiamo più da vicino questo ceto medio, la sua composizione in termini di... “classe misto-mare”, salta agli occhi una cosa rilevante, molto rilevante: che una buona parte, anzi, diciamo pure la maggioranza, non controlla né possiede ciò che conta, i mezzi di produzione, e non produce ciò che conta di più, il plus-valore. Anzi, ne succhia una parte che consente a voi, “noi, noi, noi”, di vivere.

Dunque, il ceto medio è spaccato al suo interno e la crisi economica (la “vecchia talpa”, che non ha mai perso la rotta rivoluzionaria), alimenta sempre più questa separazione tra produttori di plus-valore e “succhia-ruote”.

Cari “opportunisti”, voi lo sapete bene (e vi tremano le chiappe!) che questo divorzio marca sempre più il confine tra i produttori di plus valore (il proletariato), che storicamente sono costretti a compiere il proprio percorso storico verso una società senza classi, e i “noi, noi, noi” che inesorabilmente la “vecchia talpa” proletarizza sempre più, facendoli scivolare all'ingiù. E' un piano inclinato: nella parte alta, ci sta il capitale, proprietario dei mezzi di produzione e, nella parte bassa, con la bocca aperta, il proletariato, fornitore di plus-valore... E i “noi, noi, noi”? In mezzo: scivolano continuamente verso il basso, ma s'illudono di poter vivere di briciole.

ta dal proletariato”¹⁵. Com'è noto, sarà proprio la Lega dei Comunisti a incaricare, nel 1847, Marx ed Engels della redazione di un “manifesto” che ne delineasse la teoria e il programma di lotta.

Decenni e decenni di conflitti, dunque: non di idee o di opinioni personali, ma di *forze sociali materiali* che si scontrano e, nello scontrarsi, fanno scoccare scintille di coscienza che attendono d'essere raccolte, sistematizzate, organizzate e infine affermate e diffuse, per guidare e indirizzare le lotte. E' da tutto ciò che emerge il *Manifesto del Partito Comunista*: non opera individuale, non elucubrazione filosofica, ma prezioso distillato delle lotte di classe, di quel “movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi”.

11. Idem, pp.32-33. Ricordiamo che il Thiers citato è il medesimo Thiers che, nella sua veste di primo ministro, agirà da spietato mandante del massacro dei comunardi parigini nel 1871: una lunga carriera, la sua, al soldo del potere borghese.

12. F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Cap I. Attenzione alla data! Appena due anni dopo il *Manifesto* e il più ampio “movimento storico” che ha nome “1848”.

13. F. Engels, *Ibid*.

14. F. Engels, *I principi del comunismo. La ‘Storia della Lega dei Comunisti’*, cit., p.57.

15. *Ibid.*, p.65.

Gocce di dialettica

La forma degli Stati borghesi è estremamente varia, ma la loro sostanza è la stessa: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma inevitabilmente, una dittatura della borghesia.

Il passaggio dal capitalismo al comunismo non può naturalmente mancare di suscitare una quantità di forme politiche diverse, ma la loro sostanza sarà inevitabilmente la stessa, la dittatura del proletariato.

Lenin, *Stato e Rivoluzione*

La tragica giostra della guerra in Libia riprende a girare

La prima guerra libica 2011

Per entrare in tema, andiamo a rileggerci quanto scrivevamo, a proposito della “prima guerra libica”, su queste stesse pagine: “I grossi interessi economici in gioco, legati al petrolio, hanno concesso all’immensa massa di salariati, di lavoratori immigrati [...] sparsi nelle città, negli oleodotti, nelle raffinerie, solo il tempo di fuggire e di attraversare i confini egiziani, tunisini, sudanesi, centroafricani. Le masse proletarie che avevano acceso la miccia nel corso delle *primavere arabe*, attaccate dalla polizia, controllate dall’esercito in Egitto e dalle organizzazioni politico-sindacali in Tunisia, sono state disperse da un’aggressione militare” (*Il programma comunista*, n.5/2011). Quanti i morti, ci chiedevamo allora: 20 mila, 50 mila? Quanti sprofondati nelle sabbie? Quante migliaia i migranti affogati nelle acque del Mediterraneo? Quanti i profughi? Gli interventi militari, inaugurati allora dalla Francia con attacchi aerei e seguiti dal lancio di missili Tomahawk da navi statunitensi e britanniche su obiettivi strategici, con la presenza di blocchi navali e di interdizione al volo in varie zone e con la partecipazione compatta degli Stati aderenti alla Nato, si interruppero poi nell’ottobre 2011, con l’uccisione di Gheddafi. L’articolo poi così continuava: “Al centro dell’uragano, milioni di metri cubi di petrolio giornalieri, migliaia e migliaia di chilometri di oleodotti, di gasdotti, di centinaia di impianti di liquefazione gas, di raffinerie, di petroliere, di terminali per l’esportazione, di multinazionali, centinaia di migliaia di lavoratori internazionali, di braccia umane in fuga. *In nome del petrolio e della divisione delle commesse*, il mostro della guerra ha distrutto quel paese che i *dépliants* turistici presentavano come uno dei paesi più ricchi dell’Africa, con il più alto reddito pro capite, con la più numerosa e ricca classe media”. In quel 2011, la fuga dai siti italiani – impianti (Fimmeccanica), oleodotti (Greenstream-Eni), banche (Unicredit) – lasciava presagire tutti i segni dell’imminente catastrofe. Dopo mesi di pesanti bombardamenti, tutto è tornato come prima: i lavoratori (quelli rimasti vivi!) sono tornati ai loro posti di lavoro, alla loro “sana e santa”, tradizionale schiavitù salariale; e la comunità dei pescecani francesi e italiani ha continuato ad accreditarsi in Europa come la sola forza capace di gestire gli affari economici dell’intera Libia. Tre mesi di micidiali attacchi della Nato, a partecipazione diretta francese, inglese, italiana e a regia americana, lasciavano intendere, che la partita fosse chiusa. Non ci sbagliavamo quando dicevamo, anticipando gli eventi, che la macchina della guerra si sarebbe rimessa a girare. Quel che ha dato uno straordinario rilievo alla “prima guerra” è stato il contesto in cui si è svolta: le lotte proletarie sviluppatasi dal Maghreb al Medio Oriente e finite purtroppo in una desolante spianata di corpi nel corso delle cosiddette “primavere arabe”. I brani che riportiamo di seguito, sempre tratti da quell’articolo, permetteranno di dare un senso all’intera trama degli avvenimenti e alla funzione avuta dalla *violenza imperialista*.

La guerra in Libia e la rivolta sociale nordafricana

Sempre in quel 2011, mentre scoppiavano le *rivolte proletarie* dall’Egitto alla Tunisia e dilagava il conflitto in Libia scrivevamo, a proposito della guerra: “Quel che si voleva era, fin dall’inizio, spezzare il collega-

mento orizzontale, *anche solo potenziale*, fra proletariato tunisino ed egiziano, *ma soprattutto tra proletariato maghrebino e mediorientale*. Quel che si voleva era mantenere frantumato il grande movimento di lotta delle masse proletarie, che minacciava [e minaccia ancora!] di estendersi. Quel che si voleva era dare un’ulteriore dimostrazione della forza micidiale della ‘democrazia imperialista’. Le contraddizioni sociali, suscitate dalla crisi di sovrapproduzione, hanno raggiunto un primo limite di rottura, e tuttavia ci vuole ben altro perché le masse in rivolta si trasformino in rivoluzionarie. *Solo lo sviluppo della lotta di classe a partire dalle metropoli imperialiste risveglierebbe il proletariato dal lungo sonno – solo l’aperto disfattismo nei confronti della propria borghesia estenderebbe l’incendio di classe*. [...] Solo la guerra poteva spezzare l’unità proletaria costituitasi spontaneamente nel corso della rivolta: l’imperativo politico, per fermare la rivolta sociale nordafricana, era mettere il Consiglio Supremo militare egiziano e il Fronte di Unità Nazionale tunisino sotto protezione dei bombardamenti nella vicina Libia. Scalzare il colonnello era solo un aspetto secondario”.

Quanto alle *primavere arabe*: “Mentre ancora bruciavano i commissariati e i palazzi del potere e prima che si scatenassero i bombardamenti, la massa dei senza riserve era costretta a vagare dopo che le era stata sottratta di mano l’azione di lotta dal basso da entrambi i fronti nazionalisti, quello partigiano e quello lealista. L’ammassarsi di migliaia di proletari (egiziani, cinesi, filippini, subsahariani, bangladesi, vietnamiti, siriani, giordani, ecc.) alla frontiera con la Tunisia e di altre migliaia a Bengasi e al confine con l’Egitto, in attesa di essere imbarcati, attestava la presenza di questo massiccio fronte proletario, disperso dalla guerra, che, identificato come mercenario dall’uno o dall’altro, veniva falciato senza pietà. [...] L’intervento militare internazionale può spiegarsi in relazione al *potenziale di forza espresso nei primi mesi delle rivolte nordafricane dal proletariato*, cresciuto numericamente oltre misura in tanti anni e non controllato da organizzazioni sindacali padronali efficienti, da ammortizzatori economici e da illusioni democratiche – un potenziale di forza proletaria integrata sull’intera area mediterranea, scossa dalla profonda crisi economica. Quell’uragano, che nessun panarabismo, nessuna alleanza fra stati, nessuna lingua comune, nessuna ideologia religiosa poteva suscitare, si è abbattuto sul territorio nordafricano e mediorientale, sospinto dalla maturità del capitalismo e del suo proletariato”.

Quanto alla *“deriva” dei migranti*: “Se si rompe l’argine libico, decine di migliaia di *clandestini*, che da mesi sono tenuti ‘prigionieri’ in Libia come carne da lavoro, rinchiusi in centri di accoglienza [sic!], causeranno un *esodo biblico*. Sotto l’incalzare della guerra, l’orda proletaria, senza ordine, senza legge, senza un controllo statale e privato, è diventata la metafora dell’estrema paura. La deriva dei migranti in decine di migliaia ha dilagato come un’immensa frana nelle più diverse direzioni. In Grecia, in Spagna, in Italia, lungo i confini si grida all’emergenza sociale. Il collettore di forza-lavoro Gheddafi, dunque, ha minacciato, spinto dalla strizza maledetta di essere fatto fuori dalla *canaglia pezzente*, di aprire i cancelli delle galere. Inconsciamente, ha afferrato, in un lampo di follia o di genio, il fatto materiale che la direzione storica dei proletari, gli espro-

priatori degli espropriatori, è *verso e contro* la ‘civiltà’ borghese. Temendo come fosse peste la libertà rivoluzionaria dei proletari [...] ha chiesto che gli fossero concessi 7 miliardi di dollari per sistemare la faccenda. Forse che il diritto d’asilo, il diritto d’accoglienza nel suo deserto, non costano?”.

Per concludere, scrivevamo, a proposito di *guerra e rivoluzione*: “Le macchine statali dei mostri capitalisti lavorano *solo in senso controrivoluzionario*. Hanno le artiglierie puntate solo contro il futuro, contro la Dittatura del Proletariato. La propaganda antiproletaria che impazzendo inventando massicce cifre di clandestini, che un tempo, a ogni meridiano e parallelo, imperversava contro zingari, neri, disoccupati, poveri, ebrei, laceri e affamati, disperati, vecchi, malati, è il frutto di un sistema economico che va in cancrena. Allora, predicarono la guerra, ‘igiene del mondo’: ed è lo stesso intervento chirurgico che apparecciano adesso! Masse di senza riserve spinte dalla mancanza di denaro inseguono la possibilità di vendere la propria forza-lavoro. Ogni giorno, attraversano confini, spazi immensi, mari, alla ricerca di terre capitalistiche al cui ingresso sia scritto: *Qui, lavoro salariato!* E non trovano nulla, soprattutto in tempo di crisi – trovano solo altri lavoratori in marcia, come se un’immensa carestia si fosse abbattuta sull’intera umanità, concorrenti che si dilanano davanti all’ingresso delle fabbriche. E questa concorrenza ritarda la loro organizzazione e la consapevolezza che la sola via d’uscita da questo orrore passa attraverso la *rivoluzione e la dittatura del proletariato*”.

Hanno avuto, dunque, un chiaro fondamento di classe le rivolte proletarie, partite dalle fabbriche tessili egiziane, dalle miniere tunisine e dalle “lotte per il pane” nel cuore dell’Egitto. L’ideologia piccolo-borghese, assestata nelle piazze egiziane e tunisine, fece allora implodere su se stesso il movimento di lotta. Repressivamente, inchiodato nella maggioranza interclassista e infine smontato dalle elezioni vinte dai Fratelli musulmani (transizione “democraticamente necessaria”, prima di imporre sul proletariato il sigillo finale del silenzio), quel movimento si concluse con la dittatura militare di al-Sisi in Egitto e con un compromesso fra le classi borghesi in Tunisia. La tremenda saldatura reazionaria della guerra in territorio libico, imposta dalle grandi potenze, si trasferì intanto nelle città siriane, da Damasco ad Aleppo, mentre nel corso di vari anni lo “Stato islamico” si espandeva nel nord siriano e iracheno. Contemporaneamente, a sud, nello Yemen, i bombardamenti sauditi devastavano le città e massacravano la popolazione civile.

E, tuttavia, gli effetti delle cosiddette “primavere arabe” del 2011 non hanno cessato di farsi sentire: in Algeria, milioni di proletari si sono riversati nelle strade costringendo l’ultraottantenne Bouteflika a togliersi di mezzo, com’è avvenuto per il Presidente al-Bashir in Sudan dopo trent’anni di dittatura. Le lotte che hanno messo in crisi i regimi dittatoriali nordafricani non sono state, dunque, spazzate via del tutto. L’opportunismo pacifista ha continuato a immaginare “proteste non violente e sufficientemente numerose”, la possibilità di governi non dittatoriali che “ascoltino le persone”. Il processo che ha infiammato il Nordafrica non si è fermato: l’incendio potrebbe ancora estendersi, l’esperienza di lotta non manca certo al proletariato algerino e sudanese. Quel che manca an-

cora è il *disfattismo rivoluzionario* che impegni il proletariato delle metropoli imperialiste in una lotta generale ad oltranza contro la borghesia. Qui, nelle metropoli imperialiste, domina ancora il corporativismo piccolo-borghese, che cede tutt’al più al “fascino delle barricate”, come si è visto nei “sabati comandati” dei gilet gialli e dei giovani delle banlieues in Francia. Sospinto dalla maturità del capitalismo e del suo proletariato, il potenziale di forza, che ha tentato di integrarsi nell’intero Nord Africa, ha ceduto rovinosamente nel 2011, ma potrebbe riaccendersi ancora. Ma per riorganizzarsi e ritrovare nella lotta la spinta necessaria per dilagare ancora, occorre sottrarsi ai fronti piccolo-borghesi e nazionalisti, siano essi di natura laica o religiosa.

La seconda guerra libica

A tre anni dal 2011 e dopo lo svolgimento delle elezioni legislative in Libia, i personaggi di allora, Khalifa Haftar e Fayeze Sarraj, sono ritornati alla ribalta. Da quando, dal maggio all’agosto 2014, il generale Haftar ha lanciato l’operazione “Dignità” per liberare Bengasi dai *jiadisti*, creando di fatto una prima rottura nei confronti dell’autorità di Tripoli, si sono riproposti gli scontri tra le diverse fazioni libiche, tra cui anche quelle islamiche. L’intesa per un “Governo di accordo nazionale” non si è consolidata più neppure quando Sarraj è stato riconosciuto premier dalla “comunità internazionale”. Non passano quattro anni che ricomincia la giostra micidiale della *nuova guerra libica*. Tra i 6,375 milioni di abitanti della Libia (dati del 2017), sparsi nelle città della costa e nelle oasi del deserto, si destano, dovute alla guerra, nuove e più acute contraddizioni sociali. Fanno da innesco gli affari sul petrolio, attorno a cui ruotano *sempre* i contrasti franco-italiani, gli artigiani imperialisti, la massiccia presenza dei rifugiati, dei migranti e dei senza riserve. Oggi, maggio 2019, il petrolio e la spartizione delle commesse sono ancora al centro della dinamica della guerra. Il processo, guidato dai principali macellai d’Europa (*non ultima l’Italia*), sta dilagando da est e da sud: la schizofrenia interventista, con l’invio di armi sul mercato nero ai due contendenti, continua e prevede, mentre Haftar attacca Tripoli, la probabile divisione della Cirenaica dalla Tripolitania, oppure la riunificazione del territorio libico.

Il gioco delle alleanze imperialiste che maschera gli avvenimenti, è definito dalla pressione militare che si impone e si sviluppa rapidamente di volta in volta sul fronte di guerra. Anno dopo anno, si tracciano gli “accordi”, il cui carattere è quello di alleanze di guerra, appoggi militari, vendite di armi e sostegno finanziario senza limiti. L’accordo firmato dai due leader e sostenuto dall’Onu, a Skhirat in Marocco (*dicembre 2015*), si caratterizza da subito per la sua instabilità: l’insediamento di al-Sarraj, in assenza dell’investitura dei deputati del fronte opposto, non permette a nessuna delle due marionette di esercitare appieno le loro prerogative politiche. Il cosiddetto accordo finisce così in un vicolo cieco e porta buona parte della popolazione della Tripolitania (*così ci raccontano!*) da una parte a squalificare l’autorità di Sarraj e dall’altra rafforzare l’attività militare di Haftar, che si estende già a Bengasi e a Derna e più innanzi nella regione meridionale del Fezzan. Il punto di svolta (*settembre 2016*) si ha quando le forze armate di Haftar occupano la mezzaluna petrolifera e i porti sul golfo della Sirte da cui viene

esportato il greggio libico. A questo punto, l’uomo forte della Cirenaica viene “riabilitato” dalle cancellerie europee, per integrarlo negli equilibri politici futuri. Due altri incontri tra le parti, sotto la protezione della Francia, avvengono a La Celle-Saint-Cloud (*luglio 2017*) e a Parigi (*maggio 2018*), ma il tentativo di mediare nella prospettiva di una “doppia elezione”, legislativa e presidenziale, fallisce. Un altro incontro a Palermo (*dicembre 2018*) con il patrocinio dell’Italia viene snobbato da Haftar e si conclude con un nulla di fatto. All’inizio di *febbraio 2019*, le forze di Haftar si impadroniscono di due impianti petroliferi strategici non lontani da Sebha. La strategia di Haftar è quella di negoziare sul piano politico e muovere le proprie pedine sul fronte militare. Davanti alla minaccia che incombe su Tripoli, un ulteriore vertice si tiene ad Abu Dhabi negli Emirati Arabi alla fine del mese (*febbraio 2019*): l’accordo verbale prevede che al-Sarraj conservi la guida del governo (Consiglio presidenziale) e Haftar mantenga il Comando dell’Esercito Riunificato. La stupidità e la necessità vanno a braccetto: la soluzione dell’“accordo” non è altro che... la spinta ulteriore alla guerra!

Il 4 aprile 2019 la Libia sprofonda di nuovo nel conflitto. La frattura tra la Bengasi di Haftar (base dell’Esercito nazionale libico) e la Tripoli di Sarraj (base del governo sostenuto dall’Onu) non poteva non estendersi ai combattimenti alla periferia sud-occidentale della città, verso l’aeroporto internazionale a nord e la capitale (la cui popolazione ammonta a un milione e 158 mila abitanti). “Tripoli, bel suol d’amore!”, si cantava nel 1911 nella “guerra di Libia”, più di cent’anni fa, prima che scoppiasse il primo macello mondiale. E’ venuto il tempo, è chiaro, che i mercenari libici delle diverse sponde, al soldo di generali e marescialli al servizio dell’imperialismo, si preparino allo scontro militare! I pick-up Toyota, gli autocarri, le mitragliere, i lanciarazzi di Haftar avanzano in direzione di Tripoli, lungo le autostrade ai margini del deserto libico, e nello stesso tempo i miliziani di al-Sarraj, provenienti da Misurata (schierata con Tripoli), gli si oppongono con un’altrettanto lunga colonna di centinaia di mezzi militari. Il paesaggio è lo stesso di sempre: a est, ai confini con l’Egitto, un reticolo di pipeline, di impianti, di pozzi petroliferi, di oleodotti e gasdotti, a ovest, nell’area di Tripoli, gli stessi impianti, le stesse linee di petrolio.

Intanto, lasciano gli impianti, in fuga, i dipendenti del gruppo Eni, fatti evacuare rapidamente, ma anche i militari americani, i *marines*: le porte della guerra sono spalancate. Non ci sono problemi di sorta, comunque, per gli approvvigionamenti energetici dell’Italia dalla Libia, che, dopo la scoperta dei giacimenti di Zohr in Egitto, non detiene più il primato di principale produttore del Nord Africa. Un istogramma mostra la produzione di petrolio in Libia (in milioni di barili al giorno: mbg) dal 2000 al 2018 (18 anni): in media, 1,2 mbg, con un massimo di 1,81 mbg nel periodo prebellico, che sprofonda nei successivi anni, dopo l’attacco militare del 2011, al suo minimo di 0,39 mbg (*fonte FMI*).

L’esercito di Haftar ammonterebbe, annota *La Repubblica* dell’8 aprile, a 25 mila uomini, 1 carro armato, 27 bombardieri, 7 elicotteri da combattimento e 14 elicotteri da trasporto: quanto siano veri questi dati è difficile dire, ma c’è da dubitarne. Intanto, si allunga la massa delle vittime, dei

Profondità della crisi generale e ritardo storico della rivoluzione proletaria

O rmai da almeno quattro anni, con intensità crescente e sviluppo sempre più complesso, viviamo dentro una profonda crisi di sovrapproduzione capitalistica. La stessa borghesia valuta questa crisi superiore, per profondità ed effetti, a quella del 1929, che inasprì la gigantesca operazione di repressione seguita alla sconfitta internazionale della rivoluzione proletaria (1922-1927) per tutti gli anni '30, e culminò nel secondo macello mondiale. La breve crisi successiva nel dopoguerra, quella del 1974-'75, chiuse il ciclo di accumulazione postbellico: "un'epoca d'oro", come viene spesso descritta. Di lì a poco, avviene un processo di straripamento capitalistico nella "forma imperialista", il più violento mai registratosi su scala mondiale — che chiude anche il "ciclo delle rivoluzioni nazionali" ed è punteggiato da crisi economiche e finanziarie sempre più pesanti e ravvicinate, fino a oggi (1980-'81; 1987-'91; 1997-'98, 2001-2003; 2007-2011?). Da quella data (1975), trentasei anni di accumulazione sempre più faticosa hanno trasformato lo scenario dell'intero mondo economico e sociale. La potente dinamica capitalistica, partita dalla Gran Bretagna a metà del XVII secolo, ha invaso ormai ogni angolo della terra.

Alcuni anni fa, all'inizio di questa crisi, ripubblicando gli articoli usciti sulla stampa di partito nel 1974 e del 1975, dai titoli "Crisi e rivoluzione" e "Ancora su crisi e rivoluzione", scrivevamo (n°1 e 2/2008 di questo giornale): "Compito dei rivoluzionari è analizzare correttamente il procedere e l'approfondirsi della crisi economica e attrezzare il partito a lavorare tra le file della classe proletaria, per guidare e dirigere la crisi sociale, che si sprigionerà dalla crisi economica in maniera non automatica e meccanica". Un compito, estremamente importante e decisivo per le sorti della rivoluzione futura.

Nella premessa, dunque, sottolineavamo l'errata correlazione automatica tra crisi e rivoluzione nei processi economico-sociali e il rinnovato invito a non lasciarsi travolgere, nel corso dello sviluppo delle crisi, dalle elucubrazioni idealiste, di cui si nutre tanto l'attendismo fatalista ("la crisi nella sua evoluzione ci porterà alla rivoluzione") quanto l'attivismo impotente ("solo l'azione ci consentirà di far partire il treno della rivoluzione") — in entrambi i casi, di natura meccanicista. La crisi economica del 1974-'75 (crisi storica, come la chiamammo), da noi prevista alla fine degli anni '50 sulla base dello studio dei cicli economici, è stata esaminata dal partito molte volte, evidenziandone nelle nostre Riunioni Generali ("Corso del capitali-

Per la sua attualità, ripubblichiamo oggi quanto scrivevamo nel n.1 del 2012 di questo stesso giornale. Possiamo solo aggiungere che, nel frattempo, la realtà s'è fatta sempre più drammatica.

simo mondiale") le cause economiche di fondo che l'hanno spinta a emergere violentemente in superficie, in forma sincrona in tutti i grandi paesi capitalistici del mondo — quelle stesse cause economiche su cui poggiò la più vivace dinamica delle classi sociali alla fine degli anni '60 e negli anni '70.

Ciò che occorre affrontare e chiarire ogni volta è la dinamica che il proletariato è costretto a percorrere, nell'epoca di tardo capitalismo: dinamica che non si presenta in forma lineare e uniforme. Rimane, infatti, molto complessa la contraddizione tra il grado avanzatissimo dello sviluppo economico del capitalismo e il ritardo storico della rivoluzione proletaria. La relazione tra politica, schieramenti di classe e forze produttive è indubbiamente legata da funzioni di ordine superiore. Ma esse, come affermavano Marx ed Engels e continuarono a ripetere Lenin e Trotsky, hanno una soluzione reale: la realtà capitalistica porta in grembo la soluzione rivoluzionaria e la lotta di classe è capace di sciogliere i nodi della complessità. Determinante, ai fini della conoscenza, è in che modo il processo allo stato potenziale si posiziona ed evolve, all'interno del sistema dinamico.

"Il corso di sviluppo di un paese [è Trotsky a parlare], incluso il suo sviluppo rivoluzionario, può essere interpretato dialetticamente solo dall'azione, reazione e interazione di tutti i fattori materiali e sovrastrutturali, sia nazionali che mondiali, non mediante giustapposizioni o analogie formali"¹.

Così Trotsky indica il percorso (materialismo storico-dialettico) di ricerca nella connessione (azione, reazione, interazione) dei fattori (strutturali e sovrastrutturali) spaziali (nazionali e internazionali) nel corso del tempo. La complessità, così espressa, è l'unica che merita il nome d'indagine scientifica della realtà.

Sulla scorta della scienza marxista, noi cercheremo d'indicare, e non di "scoprire", i parametri storici e materiali che permettono di far uscire dalla nebbia quel che sembra oscuro: il ritardo della rivoluzione. Per farlo, occorre innanzitutto mettere al centro dello scenario materiale la storia politica della classe dominante borghese, che è di ben altra natura rispetto a quella del proletariato, la classe oppressa. Solo dopo (per quanto dialetticamente connesse siano le due storie), è possibile mettere sotto il mi-

croscopio quella del proletariato e le sue profonde contraddizioni oggettive e soggettive. Ci limiteremo soprattutto alle osservazioni molto generali di Trotsky. Per quanto riguarda la prima (la borghesia), così egli spiega:

"Anche se la borghesia è in antitesi completa con le esigenze dello sviluppo storico, resta pur sempre la classe più forte. Non solo, ma si può dire che, dal punto di vista politico, la borghesia raggiunga il vertice della sua potenza, il vertice della concentrazione delle sue forze e dei suoi mezzi politici e militari, d'inganno, violenza e provocazione, cioè l'apogeo della sua strategia di classe, nel momento in cui la minaccia di un crollo sociale pesa più immediata su di lei. La guerra e le sue spaventose conseguenze [...] hanno svelato alla borghesia il pericolo incombente della rovina. È questo che ha acuito al massimo il suo istinto di conservazione. Quanto è maggiore il pericolo, tanto più la classe, come il singolo, affina le proprie energie vitali per la sua lotta di conservazione. Non dobbiamo inoltre dimenticare [è questo il grande privilegio della classe dominante - NdR] che la borghesia si è vista in pericolo di vita dopo di avere acquisito un'enorme esperienza politica. La borghesia ha creato e distrutto ogni sorta di forme di governo: si è sviluppata sotto l'assolutismo puro, sotto la monarchia costituzionale, sotto la monarchia parlamentare, sotto la repubblica democratica, sotto la dittatura bonapartista, nello Stato alleato con la chiesa cattolica, nello Stato che perseguitava la chiesa ecc.; tutta questa ricca, multiforme esperienza, penetrata nel sangue e nella carne della casta dirigente della borghesia, è ora mobilitata da essa per mantenersi ad ogni costo al potere. Ed essa agisce con tante più doti inventive, raffinatezza, mancanza di scrupoli, quanto più i suoi capi riconoscono il pericolo che la minaccia"².

Aggiungiamo a tutto questo l'esperienza del servizio reso al dominio borghese dalla socialdemocrazia internazionale, partorita dal seno stesso della realtà operaia (principalmente nel periodo della II Internazionale, ma già in nuce nella I Internazionale), e successivamente la dittatura diretta e brutale della borghesia nelle vesti del fascismo e nazismo e delle altre forme liberali e democratiche, che hanno visto lo Stato borghese scendere in campo aperto contro il proletariato nelle due guerre mondiali. E, ancora, la funzione ultima dello stalinismo, il mostro che uscì dalle acque di una III Internazionale allo sbando, annientando e disperdendo, dopo il 1926, tutto il lascito di esperienze proletarie accumulate negli anni della preparazione rivoluzionaria, le energie dell'epoca rivoluzionaria e tutti i sogni e le speranze del futuro rivoluzionario sul piano mondiale. Il nostro partito, rovesciando il senso di queste esperienze, facendole nostre, le ha chiamate *Lezioni delle controrivoluzioni*, non risparmiando nulla che potesse servirci per la nostra rivoluzione futura sulla scorta degli insegnamenti di Marx, che fin dal-

le prime righe delle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* così scrive: "In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario". Un groviglio di contraddizioni, di resistenze, di attriti, d'inerzie oggettive, impedisce alla crisi economica anche nella forma più esplosiva di collidere, in forma diretta e immediata, con i fattori soggettivi, che promuovono, alimentano e guidano il salto storico, trasformandoli in fattori che, al contrario, ritardano, disperdono, spengono la crisi rivoluzionaria, pur essendo le condizioni di sviluppo economico più che mature a causa dell'esaurirsi della spinta d'accumulazione del modo di produzione. La forza dell'esperienza acquisita dalla borghesia è descritta ancora da Trotsky per i vari paesi, mettendo in rilievo le cause intrinseche del ritardo che pesa sulla classe.

Per la Gran Bretagna, l'esperienza di "pirateria mondiale", "la posizione di privilegio assicurata, non solo alla sua borghesia, ma anche a una frazione della classe lavoratrice", "il serbatoio di risorse controrivoluzionarie derivanti al capitalismo britannico da una lunga tradizione parlamentare e dall'arte del maneggio dei mezzi più raffinati di corruzione, materiale e ideologica delle classi oppresse"; per la Francia, "una classe dominante che da un lato seduce le masse popolari, compresi gli operai, con uno sfoggio drammatico di tendenze antidinastiche, anticlericali, repubblicane, radicali, massoniche ecc., dall'altro sfrutta i vantaggi derivanti dalla sua primogenitura e dalla sua posizione di usuraia mondiale per rallentare lo sviluppo di nuove e rivoluzionarie forme d'industrialismo"; per la Germania, "un paese avvantaggiato dal possesso di una tecnologia ultramoderna e da una 'scienza' dell'organizzazione e combinazione ignota alle primogenite della rivoluzione industriale - e la crescita non meno vertiginosa del movimento operaio organizzato e del livello di vita delle grandi masse, fino alla trasformazione della socialdemocrazia in 'vivente incarnazione del feticismo organizzativo' al servizio e nell'interesse della controrivoluzione capitalistica"³.

La conclusione di Trotsky ha la forza dell'enunciazione di una legge fisica: "Quanto più un paese è, dal punto di vista capitalistico, potente — a parità di condizioni — quanto maggiore vi è l'inerzia dei rapporti 'pacifici' di classe, tanto più forte deve essere la spinta necessaria per strappare le due classi ostili — proletariato e borghesia — allo stato di equilibrio relativo, e trasformare la lotta di classe in guerra civile aperta. Una volta divampata, la guerra civile, a parità di condizioni, sarà tanto più aspra e rabbiosa, quanto più alto è il livello di sviluppo capitalistico raggiunto dal paese dato; quanto più i nemici sono forti e organizzati, tanto maggiore è il volume di risorse materiali e ideologiche a disposizione di entrambi"⁴.

Il rapporto tra crisi economica e dinamica del proletariato risponde dunque a fenomeni innanzitutto oggettivi, economici. Ma il proletariato esplica nella società anche una funzione politica (la "tendenza alla sua dittatura" sulla società capitalistica, come transizione alla società senza classi — che è la vera scoperta di Marx — ha

natura oggettiva): il rapporto economico di dipendenza, che lega il proletariato al capitale, e quindi alla crisi, dipende, oltre che dal suo numero, anche dalle forme organizzative che esso si è dato nelle diverse situazioni storiche (organizzazioni sindacali e politiche, nella loro più varia natura: reazionaria, riformistica o rivoluzionaria), a volte manifestatesi come resistenza, altre volte come semplice volontà di lotta immediata o, più raramente, di attacco portato alla borghesia, sotto la guida di un organo speciale, il partito di classe. In questo senso, la tendenza oggettiva si manifesta come organizzazione e come consapevolezza soggettiva. La crisi spinge allo scoperto le incrostazioni strutturali e sovrastrutturali, le pressioni sociali, ma anche le sfide, il programma di lotta, le finalità intrinseche. Nessun "automatismo e meccanicismo" economicista, dunque, potrebbe predeterminare le trasformazioni che il proletariato subisce nel tempo e quindi la sua azione rivoluzionaria.

Lo può credere soltanto chi, ancora una volta, "connette con puro formalismo il processo economico e quello politico", dimenticando che per Marx, se "la classe operaia possiede un elemento di successo, il numero" (e la dinamica stessa di sviluppo del capitalismo quel numero lo aumenta senza posa), d'altra parte "i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza"; e che la prima (l'organizzazione), sul piano strettamente economico, è costantemente minata dalla concorrenza reciproca fra proletari, mentre la seconda (la conoscenza, posseduta soltanto dal partito, e da esso importata come azione di avanguardia nella lotta di classe) è in pericolo costante d'essere distrutta, anche quando e là dove è acquisita, dal peso immenso dell'inerzia storica dell'ideologia dominante, con riflessi profondi e duraturi che dell'organizzazione medesima fanno, o rischiano di fare, un elemento non d'impulso ma di freno.

Numero, organizzazione e consapevolezza definiscono una classe sociale, il proletariato, volta verso la propria dittatura. Ma quel numero di proletari, pur crescente (la sua massa critica attiva e di riserva è comunque determinante nel corso della lotta), non può avere efficacia senza l'organizzazione, la quale è minata dalla concorrenza (quindi, dalla lotta nello stesso campo proletario) — un'organizzazione che non è mai unitaria, in quanto segue i processi (mai uniformi, mai lineari) di sviluppo economico, dunque variabili nel tempo e nello spazio, che ha subito il proletariato (precarietà, flessibilità, concentrazione, dispersione nel territorio). Infine, la coscienza, ovvero la consapevolezza della propria condizione storica, che solo un piccolo numero di proletari riesce ad acquisire: per un verso, le avanguardie della classe, quelle nate sul terreno delle lotte (immediate, spontanee) di difesa economica, quelle invece che trascendono verso forme organizzate, le forme sindacali, e per un altro quelle che dialetticamente si costituiscono come forme già politiche, embrioni o nuclei del potere di classe (i soviet, ad esempio).

Ben altra è la forma politica, l'origine e la funzione del partito, che si presenta come organo e guida della classe proletaria. Nel rapporto tra partito e classe, nella funzione che il partito esercita sia sulle forme primitive del-

Continua a lato

Errata corrige

La primavera (che un po' c'è e un po' non c'è) ha alquanto infierito sul livello d'attenzione dei redattori, che così si sono lasciati sfuggire alcuni errori nel numero scorso di questo giornale. Correggiamo i più importanti e cominciamo dalle "Otto tesine sulla Russia", attribuite al nostro "Dialogo con Stalin" del 1952: in verità si tratta delle "Tesi sulla Russia", tratte dal testo "L'Orso e il suo grande romanzo", uscito su "Il programma comunista", n. 3/1953, che prosegue il discorso del "Dialogo". Naturalmente, non cambia nulla alla sostanza: ma, si sa, il mondo è pieno di filologi pignoli... Le altre sviste si trovano invece nella "Piattaforma dell'Internazionale Comunista". La prima, e più grave, è un salto di riga, là dove nell'ultima colonna di pagina 2, in basso a destra, si dice "La vittoria del proletariato sta nella disorganizzazione del potere nemico e nell'organizzazione del potere proletario; nella distruzione dell'apparato statale proletario", invece che (ovviamente!) "nella distruzione dell'apparato statale borghese e nella costruzione dell'apparato statale proletario". La seconda si trova invece a p.3, prima colonna, dove, invece di "che non dispongono di messi materiali", bisogna leggere "mezzi". Tutti questi errori sono stati comunque corretti nell'edizione caricata sul sito. Ci scusiamo con i lettori (e i filologi pignoli...).

1. "In viaggio. Pensieri sulla marcia della rivoluzione", 29 aprile-1 maggio 1919.

2. *Die Neue Etappe*, Amburgo 1921.

3. "In viaggio", cit.

4. "In viaggio", cit.

Continua da pagina 8

la lotta di difesa sia su quelle politicamente avanzate (le avanguardie di classe), si misura il grado di capacità di guida che il partito esercita, dimostrando che il partito “non fa” la rivoluzione, ma *la guida*. Queste grandezze (popolazione operaia, organizzazioni economiche e politiche), pur discendendo dal processo produttivo, intervengono dunque allo scoppio delle crisi: sfasamenti nel tempo, esplosioni improvvise (rivolte), lunghe depressioni e improvvise accelerazioni, corporativismo immobilizzante e locali accensioni di lotta di classe, s’intervallano e accavallano senza alcuna periodizzazione. Che il rapporto fra crisi e rivoluzione sia meccanico e automatico lo può credere soltanto chi dimentica che già Marx ed Engels avevano registrato il fenomeno di un’“aristocrazia operaia”, nata sul tronco dei profitti dell’espansione commerciale e coloniale e dell’afflusso di giovani e potenzialmente vergini leve proletarie in *trade unions* ormai cadute nelle grinfie di “luogotenenti borghesi nelle file delle classi lavoratrici” e marcianti sotto la bandiera della tricipite sirena “*liberté, égalité, fraternité*”; che la fabbrica è a un tempo la *scuola di disciplina* (Lenin) e il *bagno penale* (Marx) dei salariati; e che gli stessi fattori oggettivi – disoccupazione, insicurezza di esistenza, miseria, ricaduta periodica negli strati più bassi dell’esercito industriale di riserva, spettro ricorrente della guerra, ecc. – che spingono e senza dubbio rispingeranno ancora le masse sull’arena dello scontro sociale decisivo, agiscono non di rado come ragioni di sconcerto e di demoralizzazione, come spinte verso l’aperto o velato crumiraggio.

Dunque, insistevamo in quegli articoli del 1974 e 1975, ripubblicati nel 2008, *non esiste automatismo che spinga il proletariato alla rivoluzione in una situazione di crisi*, anche la più profonda, perché, non solo all’interno del partito, ma anche all’interno della classe, si forma nel tempo un potente sistema di conservazione. Nel parlare di aristocrazia operaia, non s’individua un aspetto particolare e contingente, che nasce e sparisce a seconda delle situazioni storiche. Così come lo stato di penetrazione dell’ideologia borghese può trasformare il partito rivoluzionario in partito di riforme sociali e quindi in un partito reazionario (una dinamica del tutto irreversibile), allo stesso modo la struttura controrivoluzionaria, che chiamiamo aristocrazia operaia (nata dal fatto che la classe è anche *classe per il capitale, funzionale al capitale*), una volta costituitasi (Marx ed Engels la chiamarono “partito borghese”), non sparisce più. Lo stato di conservazione del sistema borghese si nutre e vive quasi esclusivamente di tutti gli elementi che ebbero e hanno sostanza parassitaria all’interno della classe operaia. Ogni “operaismo” (*ideologia propria dell’aristocrazia operaia*) esalta con la fabbrica l’emancipazione corporativa del proletariato, la sua professionalità, la sua coscienza tecnica, l’autocoscienza politica, e *non* la scuola di disciplina e di lotta mortale contro la classe nemica, *non* il bagno penale.

E ancora. Quel meccanicismo e automatismo lo possono pensare stoltamente coloro che dimenticano oggi (*e sono legion!*) che sulla classe operaia mondiale pesa un secolo e più di sanguinose sconfitte, di emorragie senza precedenti, di olocausti senza nome, successivi a pur gloriose battaglie, e che, soprattutto, troppe volte e in momenti troppo decisivi si è spezzato – complici o esecutori diretti i transfughi del movimento operaio – il nesso che solo può stabilmente unire “organizzazione” e “conoscenza” mettendo l’una al servizio dell’altra ed entrambi a quello della prepara-

zione rivoluzionaria prima, del “rovesciamento della prassi” nella rivoluzione, poi: cioè, *il Partito*.

Se, *come sosteniamo da sempre in quanto comunisti*, la consapevolezza è nel partito, organo della classe e non una sua semplice parte, lo scompaginamento di quella base teorica (la conoscenza) è sempre allo stato critico dentro il partito. *Essa (la conoscenza) è in costante pericolo anche quando e là dove è acquisita*. Chi ne è responsabile? È il peso immenso dell’inerzia storica che l’ideologia dominante trasporta in esso mediante i suoi profondi riflessi, che trasforma l’organizzazione politica (programma, tattica, strategia) in un fattore di conservazione. L’organo, per cui il proletariato diventa classe, e non semplice numero e pura forma organizzativa, è attaccato dall’interno affinché il suo compito sia disatteso, frenato, impedito. La crisi economica rigenera la dinamica del partito, nello stesso tempo in cui aumenta il suo grado di conservazione, trasformandone lo stato. Il materialismo dialettico ci ricorda sempre che solo assoluto è il movimento: contenuto e forma del partito al punto della crisi subiscono cambiamenti in un senso e gravi contraccolpi nell’altro. Il partito è chiamato al rapporto con la classe, alla sua funzione rivoluzionaria, all’attività, a esplicare la sua funzione militante. I due errori di attivismo e di attendismo, riflessi appunto dell’ideologia borghese, agiscono a questo punto perché è richiesta capacità operativa collettiva, riflessi saldi, realismo tattico e organizzativo nello stesso momento in cui si teme che si perdano la base teorica, i principi e le finalità, e soprattutto che il localismo, risvegliatosi, si avventi sulle singole unità combattenti, le sezioni. Sorge da qui una più crescente necessità di centralizzazione (non solo formale) delle forze e della sua organicità, maggiormente sorretta dalle capacità collettive acquisite nel tempo. I complici o gli esecutori diretti di questa realtà reazionaria, che agisce da immenso freno della classe, sono i transfughi della borghesia, passati attraverso il movimento operaio, all’interno del partito. Essi sono coloro che dovrebbero stabilire il nesso, che solo può stabilmente unire “organizzazione” e “conoscenza”, mettendo l’una al servizio dell’altra ed entrambi a quello della preparazione rivoluzionaria prima e poi del “rovesciamento della prassi” nella rivoluzione: cioè il Partito. Il marxismo conosce fin dal suo apparire questa loro funzione e Lenin farà scienza della loro presenza nel partito, negando loro fin dall’inizio la *libertà di critica*. Che intende Lenin? Egli parla di un’instabilità di fondo scaturita dalla loro provenienza sociale. Per questo egli afferma, nel *Che fare?* E in tanti altri testi che il partito può fondarsi solo e unicamente sulla *chiarezza teorica, programmatica, tattica e organizzativa*; che la “libertà di critica” ha il significato di elettismo, mancanza di principi fermi, indeterminazione dei fini e della tattica: significa disorganizzazione, espedientismo tattico, anarchismo. Il nostro partito, fin dal 1921, intese il senso di questo pericolo, di questa presenza “necessaria e inevitabile”, perché il partito di classe si forma dal terreno della società borghese, *ma non così* il suo programma, le sue finalità, che nascono dalla lotta di classe. Esso non è un’emanazione diretta del popolo o di una sua parte, i lavoratori, né delle forme organizzative borghesi (la democrazia popolare, la democrazia sociale, la democrazia operaia): le sue sorgenti e la sua forza stanno in una classe storica, il proletariato, che appare in tutta la sua determinazione rivoluzionaria solo in brevi tratti di tempo. Il nucleo vitale del partito non è la forma organizzativa in sé, ma il programma storico di questa classe. Le fonti su cui il marxismo mette radici a metà del secolo XIX, chiarirà Lenin, sono l’immenso

campo della tradizione storica economica, politica, filosofica umana, e non il liberalismo, non il laborismo. Il cambiamento di nome da socialdemocratico a comunista dimostra che è avvenuto un salto storico con la Rivoluzione d’Ottobre, perché ci si svincola da un’origine democratico-liberale anche radicale, operaista, ricollegandoci alle origini del *Manifesto del partito comunista*. Il nostro *centralismo organico*, che sta a fondamento della nostra organizzazione, è la soluzione che Lenin e il movimento di classe cercavano, perché elimina per sempre un metodo d’organizzazione interno di natura borghese, quello democratico. Su questa base, a coloro che entrano nel partito, è impedita la libertà di creare nuove teorie, tattiche, strategie, forme organizzative. Molte dunque le dinamiche conservative e reazionarie, molto più grandi soprattutto in un’epoca di parassitismo sociale, nella fase finale del modo di produzione capitalistico. In un estremo bisogno di sintetizzare quello stato reale in cui ci siamo trovati dopo il 1926, gli articoli del 1974 e 1975 concludono che il proletariato è stato investito da una profonda “*crisi di direzione*”, che impone la “costruzione” del partito. Non si è trattato della semplice perdita di una forma organizzativa, ma dello smarrimento della teoria rivoluzionaria: “*dobbiamo avere il coraggio di dire che, per quanto grande e profonda sia la crisi del mondo capitalistico, non lo è mai quanto la crisi di direzione del movimento proletario: esso non ne investe soltanto ‘il grosso’, ma la stragrande maggioranza. [...] O s’intende che ciò significa costruire con questi mattoni la condizione soggettiva fondamentale della rivoluzione – il partito –, costruirlo e difenderlo in tutto l’arco delle sue condizioni di esistenza, o ci si dà per vinti in partenza di fronte ad una crisi che verrà come ne sono già venute tante, e che passerà sul corpo martoriato della classe operaia e della sua avanguardia militante come troppe ne sono già passate*”.

Oggi, a trentasei anni da allora, dobbiamo aggiungere che c’è qualcosa di ancora più profondo, che impedisce la “costruzione” della *condizione soggettiva fondamentale della rivoluzione – il partito*: qualcosa che risale alla sconfitta subita ad opera dello stalinismo. Esso ha riassunto in sé tutte le controrivoluzioni: il riformismo socialdemocratico, il feticismo produttivistico, il social-nazionalismo. La ricostruzione teorica del nostro partito a partire dal 1952 è avvenuta sulla base delle *lezioni delle controrivoluzioni*: i militanti che ci hanno preceduto ci hanno trasmesso, come attraverso il latte materno, non solo gli insegnamenti del passato, ma anche l’orrore di ciò che è accaduto; ci hanno consegnato, con le loro narrazioni, anche il senso di smarrimento, di solitudine e d’attesa della sua rinascita. Su questa base straordinaria, mai è venuta meno la consegna vitale di *non darsi per vinti di fronte ad un compito così gigantesco*.

Non sembri strano che la formale “scomparsa politica” di quel mostro che si chiama stalinismo non abbia “liberato” il proletariato, che la sua “messa in soffitta” non sia stata opera di una sua lotta trasformatasi in coscienza critica rivoluzionaria, che la “confessione” non sia avvenuta sul nostro terreno, ma su quello del nemico: l’antistalinismo democratico, la *peggiore eredità dello stalinismo*. L’immenso “campo di esperienze” antiproletarie della borghesia non può essere abbattuto da ideologie, da fantasmi di vendetta, da volontarismi di vario genere o dall’intervento di una nemesi storica. Per quanto ricchi di esperienze per il proletariato, i cicli finali delle tre Internazionali sono rientrati nel bagaglio dell’esperienza storica della borghesia. E non poteva essere altrimenti: la cultura dominante è sempre in ogni tempo la cultura del-

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o il Barattolo, via del Borgo di S. Pietro 26 (ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l’ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Nuovo punto di incontro presso Bar “Pietro”, Via S. Domenico 34 (sabato 13 luglio 2019, dalle 15)
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

la classe dominante. La lotta di classe rivoluzionaria del futuro va iscritta ormai a condizioni oggettive esplosive, nel corso delle quali il proletariato e la borghesia saranno costretti a combattere *una battaglia a morte*. In questi punti di svolta (crisi di sovrapproduzione e avvicinamento verso un nuovo conflitto mondiale), la volontà di potenza, di conservazione e di reazione della borghesia e quella rivoluzionaria del proletariato presenteranno il loro conto finale alla storia. Se solo a metà degli anni ’70 abbiamo definito *chiuso* il “ciclo delle rivoluzioni nazionali borghesi” e aperto il “ciclo della crisi finale”, deve comprendersi che solo da tre decenni appena la tramutazione del modo di produzione capitalistico è avvenuta *su tutto il pianeta*. Il proletariato ha accompagnato lo sviluppo della borghesia, ne ha condiviso la nascita tentando di scavalcarla, ha resistito, opponendosi, durante la sua trasformazione riformista e democratica e ha subito un’aggressione aperta e terribile nella sua fase imperialista, nel corso stesso della sua prima dittatura.

Oggi, in una situazione di controrivoluzione imperante, in assenza di vere lotte di difesa (men che meno, per il momento, di attacco), in una situazione in cui, tra il partito allo stato embrionale e la classe, lo spazio di lotta si presenta ancora vuoto di *avanguardie proletarie combattive*, parrebbe che la sola prospettiva sia ancora una resistente attesa. E tuttavia dobbiamo ficcarci bene in mente che le più grandi espressioni della vitalità e di lotta del proletariato si sono espresse in periodi di profonde crisi economico-sociali o di conflitti bellici: 1848-1850; 1870-1871; 1905; 1915-1918. Ai comunisti rivoluzionari s’impone un atteggiamento aggressivo verso la società borghese sulla base di quella teoria, di quel programma, di quell’organizzazione, di quel

piano tattico, che la storia ci ha consegnato: nessun volontarismo, nessun attendismo fatalista, nessun automatismo fra crisi e rivoluzione, nessun settarismo, ma realismo rivoluzionario, apprendimento sulle pagine della storia di classe e sul campo di lotta dell’arte dell’insurrezione. Solo la fiducia nel futuro, solo la volontà di lotta, permetteranno di attraversare e superare l’inferno capitalistico, quando lo scontro si riaprirà nella forma più violenta. I comunisti non si danno per vinti e impediranno che altre tragedie possano ripetersi abbattendosi sul corpo della propria classe. Essi devono tornare alle loro origini, al tempo in cui si battevano perfino nelle stesse rivoluzioni borghesi, cercando di approfittare della situazione rivoluzionaria per strappare la vittoria dalle mani della borghesia e condurla sotto la propria direzione (la *rivoluzione in permanenza*, come la definì Marx).

Ben prima della grande Rivoluzione d’Ottobre, i giovani rivoluzionari italiani così scrivevano, nel 1912: “*La convinzione è figlia dell’entusiasmo e del sentimento e c’è qualcosa che non lascia spegnere questo sentimento: la solidarietà istintiva degli sfruttati. Chi non ha più fiducia in questa e vuole sostituirla con la scuoletta teorica, lo studio, la coscienza dei problemi pratici, si trova [...] malinconicamente lontano dal comunismo*”⁵. Sulla base di questo entusiasmo e di questo sentimento, sulla base della solidarietà di classe, sotto la guida di un partito che ha meritato il titolo di partito di classe, la convinzione diverrà così forte che niente potrà impedire di strappare dalle mani criminali della borghesia il futuro della nostra umanità di specie.

5. Cfr. *Storia della sinistra comunista. I: 1912-1919*, Edizioni Il programma comunista, 1992, p. 182.

Sindacati nazionali, padronato e Stato...

Continua da pagina 3

sociazioni a contenuto economico che non solo comprenda una imponente parte del proletariato, ma che si sia scrollato di dosso la nefasta esperienza di tutta la gamma di misure riformiste di assistenza e previdenza” (dal nostro “Partito rivoluzionario e azione economica”, 1951).

Il lavoro di noi comunisti a contatto con la nostra classe, nell’azione delle sue lotte e nella durissima critica di ogni riformismo, è anche e soprattutto quello di trasformare questa ancora *potenziale* paura della borghesia in un vero e proprio terrore *dinamico*.

Dopo le parole, i fatti

Apprendiamo dal comunicato del SICOBAS di Modena del 9 maggio 2019 che, mentre la davvero esemplare determinazione *alla lotta e nella lotta* delle lavoratrici e dei lavoratori “Italpizza” ha costretto il Ministero del Lavoro a convocare a Roma quegli stessi dirigenti aziendali che ostinatamente cercavano di non riconoscere come controparte il loro combattivo sindacato, puntuali sono scoccate le saette dell’intimidazione e della provocazione mafiosa. Nella notte tra l’8 e il 9 maggio un “commando” misterioso e vile appicca il fuoco all’automobile parcheggiata a ridosso della porta di casa di un delegato “Italpizza” e quella stessa mattina la Procura di Modena “emette” oltre trenta denunce a carico delle lavoratrici e dei lavoratori, impegnati in quella lotta, con accuse più gravi confezionate “su misura” proprio per quelle e quelli più combattive/i.

Come sempre siamo vicini e solidali con questi/e e tutti/e i lavoratori e le lavoratrici che con coraggio lottano per loro stessi, per i loro compagni di lavoro e indirettamente, e spesso, senza essere consapevoli, per tutti i loro fratelli di classe.

Anche da questi ancor piccoli e marginali primi episodi di tenace lotta proletaria risulta evidente che ai padroni e al loro Stato si può e si deve resistere solo con la forza e l’organizzazione.

Viviamo in un'epoca in cui le reazioni alla crisi del capitalismo non si manifestano ancora in una ripresa della lotta di classe, ma tendono ad assumere le categorie di "Popolo" e "Nazione", viste come alternativa alle élites del capitale finanziario internazionale, detentrici delle leve del potere economico, che impongono ai governi politiche neoliberiste. All'origine di questa tendenza è l'obiettivo processo di proletarianizzazione di strati sempre più ampi della società che tuttavia, perfino quando si esprimono in forme di ribellione violenta, conservano, per mentalità e cultura, l'illusione che un riscatto sia possibile entro l'attuale sistema economico, che un nuovo "benessere" possa derivare da una redistribuzione del plusvalore sociale operata da governi "sovranisti". La nazione diventa allora riferimento per un riscatto in cui si possono riconoscere gli strati popolari, dai ceti medi impoveriti al proletariato. Quali che siano le forme che assumono, queste reazioni di strati sociali minacciati dalla proletarianizzazione sono sintomi di una crisi profonda, radicata nelle difficoltà del processo di valorizzazione capitalistica su cui poggia l'intero assetto economico-sociale, e pertanto destinata ad evolvere e aggravarsi.

Analoghi processi, innescati dalla paura delle mezze classi di decadere nella condizione proletaria, furono caratteristici dell'ascesa del fascismo in Europa. Weimar fu teatro di una violenta crisi che trascinò nella spirale inflazionistica, oltre al proletariato, ampi settori delle classi di mezzo, mentre una ristretta minoranza di magnati, accaparratori e affaristi ne ricavava immensi guadagni. La crisi, in quanto risultato anche della pressione economica e militare dei vincitori, diede alimento a spinte reazionarie, e ad altre più modernamente nazionaliste destinate alla fine a prevalere, non prima di aver schiacciato con la repressione un formidabile movimento operaio che fu a un passo dal conquistare il potere per l'unica via possibile, quella rivoluzionaria. Mentre la socialdemocrazia, convertitasi dopo la sbornia socialsciovinista a un'ipocrita pacifismo democratico, si prestò ad adempiere ai compiti imposti dai vincitori – il primo dei quali fu la repressione sanguinosa dello Spartachismo – fu la componente rivoluzionaria a far proprio, in alcune fasi della crisi, l'argomento "nazionale": i nazional-bolscevichi di Amburgo, per convinzione che il popolo tedesco fosse nel suo insieme ridotto alla condizione proletaria; e il KPD, in virtù di un'analisi della situazione internazionale che si avvicinò a considerare la Germania "nazione oppressa" e come tale legittimata a sollevarsi sotto la guida del proletariato contro l'ordine imposto a Versailles. Dal punto di vista puramente tattico, l'argomento "nazionale" serviva a

GUASTI DEL "PATRIOTTISMO PROLETARIO"

A proposito della ripresa degli argomenti nazionali da parte di certa storiografia "militante".

conquistare alla causa rivoluzionaria i settori della piccola e media borghesia influenzati dal fascismo nascente, che da parte sua non mancava di agitare nel campo proletario un ambiguo "anticapitalismo a base razziale". Se è ovvio affermare che la crisi che il capitalismo sta attraversando oggi è per tanti aspetti lontanissima dalla crisi di allora, la attuale ripresa di temi "nazionali" in risposta a politiche di austerità imposte da forze esterne affonda, come ieri, in una crisi dei rapporti tra imperialismi e in una crisi sociale, entrambe riconducibili alle difficoltà del processo di valorizzazione capitalistica. Rispetto a quella odierna, la crisi del primo dopoguerra in Europa si presentò con ben maggiore intensità, e soprattutto pose l'alternativa tra rivoluzione proletaria e conservazione, risolvendosi alla fine in una precaria stabilizzazione capitalistica. Quella attuale non prende ancora la forma di scontro aperto, ma cova tensioni formidabili tra le classi e tra gli imperialismi. Per durata e profondità, essa è per certi aspetti più grave di quella di un secolo fa e aperta ad esiti altrettanto catastrofici. La storia del movimento proletario negli anni cruciali del primo dopoguerra europeo mostra alcune analogie con la situazione attuale, in cui riappare una rivalutazione del nazionalismo a sostegno di istanze popolari anche in formazioni "di sinistra", non escluse alcune che si definiscono senza pudore "comuniste".

Una recente pubblicazione in italiano dedicata al cruciale 1923¹ propone una rivisitazione a suo modo originale di quegli eventi. L'argomento è tale da far tremare i polsi, giacché in quell'anno maturò la svolta fatale che segnò la sconfitta del movimento rivoluzionario mondiale e che diede la spinta decisiva al processo di degenerazione dell'Internazionale Comunista (IC) e al suo ripiegamento su obiettivi "russi". L'autore si è accinto all'arduo compito con l'intento di correggere quello che ritiene un vizio interpretativo della storiografia marxista che, nell'interpretazione finora corrente, con poche eccezioni, sarebbe viziata da una sottovalutazione dell'importanza degli accadimenti di quell'anno, che si può far risalire alla posizione che inizialmente prevalse nell'IC: la rivoluzione in Germania non si era dispiegata per-

ché le condizioni non erano mature, pertanto la direzione del KPD e i rappresentanti dell'Esecutivo dell'IC in Germania avevano deciso opportunamente di non ingaggiare una lotta votata alla sconfitta, conservando così le forze in vista delle battaglie future.

Sul fatto che ci sia stata inizialmente una sottovalutazione non si può che essere d'accordo. Solo in seguito nell'IC e nel KPD si prese atto della gravità della sconfitta. Trotsky parlò di "crisi della direzione rivoluzionaria" in presenza di una tensione delle masse che aspettava solo di essere convogliata alla conquista del potere. In effetti nel 1924 la direzione dell'Internazionale (la cosiddetta *troika* composta da Zinoviev, Stalin e Kamenev) provvide poi a rimuovere la vecchia direzione del KPD – contro la volontà dello stesso Trotsky – e ad assegnarla alla "sinistra" del partito tedesco, attribuendo l'intera responsabilità del fallimento ai capi in cui l'Esecutivo dell'IC nei momenti cruciali aveva riposto piena fiducia. Simili manovre risentivano ormai fortemente dello scontro interno al partito russo, dove la *troika* si muoveva con estrema spregiudicatezza per isolare Trotsky, anche facendo proprie alcune sue posizioni allo scopo di privarlo dei suoi argomenti caratteristici. In realtà, il "cambio della guardia" alla guida del KPD non rimuoveva affatto le ragioni di fondo della disfatta che risiedevano certamente nella vecchia direzione del partito tedesco, ma anche negli stessi indirizzi dell'IC che la "sinistra" tedesca pure aveva condiviso².

Anche l'epilogo assai poco eroico dell'"ottobre tedesco" finì con lo sminuire il significato e l'intensità degli eventi precedenti, segnati da una fervida attesa della rivoluzione, tanto nelle masse proletarie quanto nel KPD e nell'IC. Non vi è dubbio che gli eventi di quell'anno meritino di essere studiati in modo approfondito, che ancora vi sia molto da dire e da scrivere in proposito, ed è pertanto degno di interesse ogni lavoro che riprenda un argomento di questa portata. Lo storico ci fa l'onore di considerare nell'ampia e autorevole bibliografia anche il nostro Quaderno n.7 (*Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco*, 2014), sebbene classificandolo come esempio di "idee semplificatorie e liquidatrici di ultrasinistra, che purtroppo continuano a imperversare". Tali idee "di ultrasinistra" – che ci pare imperversino invero solo nella fantasia dei destrissimi – vengono poi a loro volta liquidate in nota con il seguente giudizio riferito alla occupazione della Ruhr: "... dopo un inquadramento nello stile dell'economicismo imperialistico" (criticato da Lenin nel 1916) della guerra per la Ruhr degli inizi del 1923, [l'opuscolo] dedica uno spazio più che modesto agli avvenimenti del resto dell'anno³.

Non avendo noi "ultrasinistri", da semplici militanti, ambizioni da storici, non abbiamo difficoltà ad accettare le critiche di chi si cimenta con la materia con la strumentazione dell'intellettuale, per quanto soi-disant "militante", dunque inteso a dare un contributo non alle proprie tasche, ma alle sorti della ... rivoluzione mondiale. Siamo consapevoli che quel nostro lavoro non raggiun-

ge le altezze della vera letteratura storica, e del resto fin dalle sue prime righe confessiamo apertamente che "non ci interessa dare un contributo storiografico e nemmeno un'interpretazione che rientri in una discussione tra 'esperti' più o meno ferrati in materia". Ben lontani dall'ambizione di dialogare alla pari con gli accademici, il nostro intento si limita a cercare di trarre dalla storia del movimento proletario gli insegnamenti che domani, al ripresentarsi delle condizioni per la rottura rivoluzionaria, dovranno guidare l'azione del partito di classe. E' a questo scopo, e non certo per la gloria di un posto tra gli esperti riconosciuti della materia, che sottoponiamo di buon grado il nostro lavoro al vaglio della critica anche più feroce.

Passando a considerare "le idee semplificatorie e liquidatrici di ultrasinistra" per cui meriteremmo l'insufficienza, lo storico senza falsa modestia le attribuisce al fatto che *precindono* dalla... sua originalissima valutazione complessiva degli eventi! (cfr. nota 3) Osserviamo per inciso che, poiché alla data di pubblicazione del nostro opuscolo quella lettura, "non [...] abituale nella storiografia", non era ancora stata rivelata al mondo, saremmo autorizzati a chiedere clemenza. Purtroppo abbiamo sviluppato nel tempo tali e tanti anticorpi da renderci poco ricettivi di fronte alle rivelazioni e a ogni sorta di sorprendente novità interpretativa in campo "marxista".

Che il nostro Quaderno dedichi poco spazio al 1923 tedesco deriva semplicemente dal fatto che non si propone di affrontarlo in tutti i suoi complessi risvolti (argomento che di per sé merita ben altro che un opuscolo!), bensì di tracciare la continuità delle manifestazioni di nazionalismo nel movimento comunista tedesco, dal gruppo di Amburgo agli accenti nazionalbolscevichi nel KPD, con analogie nell'ala sinistra della NSDAP (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei, il partito nazista), per tutto il periodo di Weimar. Questa continuità esiste ed è significativa: lega tutta la storia del movimento comunista tedesco e ne segna un tratto caratteristico per noi rivelatore di un limite teorico e politico irrisolto. La questione "nazionale" si ripresenta con l'occupazione della Ruhr e la ben nota "linea Schlageter" di Radek, ma gli eventi del 1923 e il fallimento dell'"Ottobre tedesco", proprio perché meritevoli di una trattazione a sé, non potevano essere sviluppati nei confini dell'argomento trattato. Forse lo storico si

1. Corrado Basile, *Germania 1923. L'ottobre tedesco e il suo fallimento*, Edizioni Colibri, 2016

2. Su tutte queste questioni, rimandiamo ai nostri Quaderni nn. 7 e 8: *Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco (2014) e La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel partito russo (2016)*.

3. *Germania 1923*, cit., p.15, nota 17. Lo scritto di Lenin cui l'autore fa riferimento è "Sulla tendenza nascente dell'economicismo imperialistico", agosto-settembre 1916 (*Opere complete* vol. XXIII, pp. 9-17).

4. "La politica dell'Internazionale", *L'Unità* del 15 ottobre 1925 (firmato Amadeo Bordiga).

è limitato a cercare quello che gli interessava – il '23 in Germania – e non si è soffermato troppo sul resto, tanto più che il resto risultava in contrasto stridente con l'interpretazione che egli si accingeva a dare agli eventi, della quale diremo più avanti. Per chiudere su questo punto, e sorvolando sulla supponenza dell'autore, più da accademico che da "studioso militante", archiviamo come del tutto gratuita l'accusa di essere dei semplificatori e dei liquidatori a proposito di un momento così decisivo della storia del movimento comunista. Quanto all'attributo denigratorio di "ultrasinistri", che suona equivalente a estremisti anarcoidi e teste calde, lo misuriamo con la distanza tra la nostra lettura internazionalista e l'interpretazione invero "non abituale" di chi ci accusa, che si colloca molto a destra. Appartiene alla tradizione della Sinistra Comunista la lotta contro ogni forma di opportunismo, di destra e di sinistra, ma anche la lotta contro la degenerazione *dei metodi* dell'Internazionale nel trattare le questioni tattiche e i rapporti con le sue sezioni nazionali⁴. Nei congressi del Partito russo, dell'IC e poi, man mano che procedeva la bolscevizzazione, nei partiti aderenti, divenne usuale da parte della maggioranza unanimista attaccare le opposizioni qualificandole con appellativi che via via assumevano valore di deviazioni dall'ortodossia "leninista", depositata in un ristretto gruppo dirigente. L'attacco al "deviazionista" era sintomatico del passaggio dal metodo di dirimere fino in fondo le questioni coinvolgendo tutto il Partito, al metodo democratico del compromesso e della manovra, il cui fine ultimo è il controllo dell'organizzazione. La questione riguarda il rapporto tra i mezzi e i fini: caratteristica della Sinistra è l'affermazione che i due momenti si condizionano dialetticamente, e dunque ogni scelta tattica dev'essere modulata in rapporto allo scopo finale. L'utilizzo della manovra, degli accordi sottobanco, degli attacchi personali e strumentali è *sintomo e nel contempo fattore* di un allontanamento dai principi fondanti del movimento e, ciò che è lo stesso, dai suoi fini ultimi. Allo stesso modo, affibbiare delle etichette assomiglia molto al metodo di cui sopra, altrettanto lontano dall'intento di chiarire le questioni con lo spirito che proprio nello scritto del 1916 Lenin raccomanda con forza: "insistere nel modo più reciso e categorico sull'obbligo di studiare a fondo e di chiarire definitivamente i problemi sollevati." Dato che il nostro studioso ha ritenuto l'accusa di economicismo a noi rivolta non meritevole di essere sviluppata e sufficiente l'etichetta, proviamo a occuparcene, seppur nei limiti consentiti da un articolo di giornale.

Dunque, la nostra lettura della Ruhr 1923 sarebbe affetta da "economicismo imperialistico". Se Lenin fosse vivo, è sottinteso, ci prenderebbe a schiaffoni. Nello scritto del '16 Lenin attacca "la tendenza, inammissibile per un marxista (e conveniente solo per un 'economista' [...]), a ignorare la lotta politica immediata, concreta, di oggi come di sempre." E' la tendenza, in altre parole, a ridurre tutta l'azione del partito alla lotta economica sottovalutando le battaglie politiche contingenti per conquiste parziali, laddove non sia all'ordine del giorno l'unica battaglia che meriti di essere combattuta: quella per la conquista del potere e il socialismo. Così come gli economisti russi di fine Ottocento ritenevano che l'avvento del capitalismo azzerasse lo spazio di lotta politica per il proletariato, lasciandogli solo la lotta economica,

Continua a pagina 11

INCONTRI PUBBLICI

A Milano

presso la "Libreria Odradek" - via Principe Eugenio 28
(tram 12, fermata MacMahon-Principe Eugenio, M5 Fermata Cenisio)

**Presentazione del V volume della
"Storia della Sinistra comunista
- maggio 1922/febbraio 1923"**

Venerdì 7 giugno 2019 ore 17,30

A Bologna

presso la Casa del Popolo "20 Pietre" - Via Marzabotto, 2

**Presentazione del V volume della
"Storia della Sinistra comunista
- maggio 1922/febbraio 1923"**

Domenica 16 giugno dalle 10.00 alle 13.00

Continua da pagina 10

per il nuovo economicismo l'avvento dell'imperialismo renderebbe superato l'utilizzo di parole d'ordine politiche democratiche. Al tempo la polemica di Lenin era rivolta contro Bucharin che negava in particolare che il diritto all'autodeterminazione delle nazioni e la difesa della patria dovessero rientrare tra gli obiettivi della socialdemocrazia rivoluzionaria. Par di capire che l'etichetta affibbiata si riferisca principalmente a questo: noi neghiamo che nella Ruhr la parola d'ordine patriottica, questa storica bandiera della borghesia, dovesse essere raccolta dal KPD. Non solo, ma sosteniamo che proprio gli scivoloni del KPD sul terreno del nazionalismo nel corso del 1923 furono tra i fattori del fallimento del tentativo rivoluzionario in quell'anno. Per l'etichettatore, le cose stanno proprio al contrario: l'errore del KPD sarebbe stato di non aver spinto fino in fondo i tentativi di approccio con i settori nazionalisti che culminarono nell'estate con comizi comuni tra comunisti e nazionalsocialisti e dibattiti pubblici che, com'era prevedibile, a un certo punto si chiusero per volontà dei vertici NSDAP. Un simile approccio comporta che tutta la prospettiva rivoluzionaria in Europa si ridefinisca come alleanza tra nazioni oppresse, in una visione che, archiviato l'internazionalismo proletario, l'autore stesso battezza come *"geopolitica della rivoluzione"*: al centro di questa prospettiva, l'alleanza tra Russia sovietica e Germania nazionalsocialista (o nazionalsocialista), complementari nella diversità di sviluppo economico e nella dotazione di risorse: materie prime e derivate alimentari l'una, tecnologia industriale l'altra. Ciò che dovrebbe far propendere per quest'orientamento sarebbe una maggiore concretezza e realizzabilità storica, di contro alla... astrattezza dei proclami alla sollevazione proletaria internazionale destinati a cadere nel vuoto. Insomma, l'internazionalismo proletario applicato alla tattica sarebbe un'idea da creduloni affetti da *"principismo"* (da intendersi, ci par di capire, come cieca sudditanza ai principi). Di altra pasta sarebbero fatti i veri rivoluzionari, uomini di mondo, gente pratica, concreta, che bada al sodo!...

Ma torniamo a Lenin e alla sua critica all'economicismo imperialistico. Ciò che egli rimprovera a Bucharin è di non porre la questione della guerra e la questione nazionale *storicamente*. L'avvento dell'imperialismo non determina il superamento della questione nazionale e della *"difesa della patria"* in tutti i paesi e allo stesso modo, ma le ridefinisce in ragione del loro sviluppo e della loro collocazione nell'assetto imperialista internazionale. Si tratta allora di valutare quale fosse in questo assetto la posizione della Germania sconfitta, se davvero Versailles l'avesse ridotta da grande potenza a *"nazione oppressa"*, come vorrebbero i teorizzatori della *"rivoluzione nazionale"* mancata. La sconfitta non aveva scalfito la natura imperialista della Germania. Weimar è anzi il contesto politico ed economico che consente il rafforzamento del grande capitale tedesco. La repubblica nasce con l'avallo della borghesia capitalistica che tiene salde le leve dell'economia e lascia alla socialdemocrazia il contenimento delle rivendicazioni politiche del proletariato entro i confini della democrazia borghese, coltivando nelle masse l'illusione di una *"socializzazione"* presto abortita. Le dure condizioni di Versailles sono prese a pretesto da settori importanti del padronato per sostenere una politica di spietato contenimento delle rivendicazioni operaie sul terreno economico, mentre l'in-

flazione favorisce lo sviluppo impetuoso dei cartelli tra i grandi gruppi per la fissazione di prezzi concordati. La concentrazione del potere economico comporta un obiettivo rafforzamento del capitale e vanifica le velleità del riformismo socialdemocratico di pervenire passo passo al socialismo attraverso un progressivo controllo statale della produzione. La forza del capitalismo tedesco è dimostrata dalla stessa politica aggressiva della Francia, per nulla rassicurata dalle pur durissime condizioni di pace: Poincaré tenta inutilmente di fomentare i separatismi e si spinge fino all'occupazione militare della Ruhr per indebolire l'avversario, sconfitto militarmente ma quanto mai vivo e dinamico nell'apparato industriale. Questi brevi cenni non possono esaurire un argomento così complesso⁵, ma ce n'è abbastanza per affermare che la Germania di Weimar era ben lontana dall'essere una *"nazione oppressa"*. Versailles l'aveva ridimensionata territorialmente, ma rafforzata nella coesione nazionale dalla perdita di territori etnicamente misti; l'umiliazione contribuiva a far dimenticare le responsabilità della guerra e fomentava sentimenti ultranazionalisti anche nella classe operaia.

Il primo a sostenere che la lotta per l'abolizione del trattato di Versailles andasse presa con le pinze fu lo stesso Lenin ne *L'estremismo*. Egli raccomandava di non considerarla una rivendicazione prioritaria del movimento comunista, argomentando che come la Russia rivoluzionaria era stata in grado di reggere alla pace di Brest-Litovsk – disastrosa in termini *"nazionali"* ma necessaria per la sopravvivenza della rivoluzione – così la rivoluzione tedesca si sarebbe potuta sviluppare entro il quadro di Versailles, anche al prezzo di cedimenti sul terreno nazionale. Ennesima conferma, questa, che per Lenin l'obiettivo della rivoluzione proletaria *internazionale* mantiene una assoluta centralità rispetto ad ogni rivendicazione patriottica che, per quanto possa essere agitata a scopi propagandistici, rimane specifica del movimento nazionalista.

Weimar è terreno di uno scontro di classe tra un proletariato numericamente forte e organizzato, orientato a conquistare il potere e una borghesia altrettanto forte e ben determinata a conservarlo. Al suo vertice, la borghesia capitalistica è rappresentata da un'esigua minoranza di magnati e affaristi, ma si giova dell'appoggio dei ceti medi che, per quanto colpiti in misura maggiore o

5. Rimandiamo in proposito a un classico studio, G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar* (Einaudi 1977), ricco di dati sulle trasformazioni della struttura economica e sulla stratificazione delle classi nella Germania del periodo.

6. Per *"operaismo"* si intende comunemente quella deviazione opportunista del movimento operaio, il cui primo vizio sta nell'identificare la condizione *"proletaria"* in senso economico con l'arruolamento nel fronte della rivoluzione sociale. Qui lo storico rivela una certa... creatività nel maneggio delle idee, attribuendo al termine un significato affatto diverso: nel KPD e nell'IC avrebbe prevalso un orientamento *"operaista"* in quanto si sarebbero rivolti esclusivamente sulle masse operaie e sui proletari *"puri"*, trascurando l'attitudine rivoluzionaria delle classi di mezzo influenzate dal nazionalismo. È significativo che proprio i nazionalsocialisti di Amburgo, la corrente comunista che per prima ha espresso la lettura *"nazionale"* della rivoluzione tedesca, fossero autenticamente *"operaisti"*, fautori del controllo operaio della produzione in cui risolvevano la *"rivoluzione"* economica e sociale. Si può arrivare al nazionalismo partendo da premesse diverse, ma la matrice è sempre la stessa: *l'opportunismo*.

Primo Maggio 2019

Respingere l'attacco del capitale! Organizzare la risposta proletaria!

Ovunque nel mondo, le nostre condizioni di vita e di lavoro sono sotto attacco e avanzano a grandi passi la militarizzazione e il controllo statale delle nostre vite, con l'accompagnamento ideologico di nazionalismo, sciovismo, ostilità nei confronti dello *"straniero"*, sessismo: in altre parole, divisione all'interno della classe proletaria.

Tutti i partiti borghesi – di destra come di *"sinistra"* – elaborano o hanno elaborato riforme del mercato del lavoro, come la Loi Travail in Francia, il Jobs Act in Italia, l'Agenda 2010 in Germania; oppure progettano ulteriori inasprimenti con l'unico obiettivo di rendere flessibili le condizioni di lavoro, aumentare la pressione sulla classe lavoratrice, comprimere i salari. In una parola, aumentare lo sfruttamento dei lavoratori salariati! Ma, in tutto il mondo, quei partiti sono poi concordi e uniti anche in un altro senso: nel potenziare sempre di più l'apparato repressivo con il consolidamento dello stato d'emergenza (per esempio, negli USA, in Francia, in Germania, in Turchia, ecc.), nel dotare l'apparato poliziesco e giuridico di sempre maggiori strumenti speciali di intervento, come l'arresto preventivo, l'uso del Taser, l'inasprimento delle leggi. Là dove la classe proletaria è più combattiva, come ad esempio in Italia tra i lavoratori spesso extracomunitari ultra-sfruttati nel ramo della logistica, là dove le condizioni di lavoro risultano ancor più miserabili – ecco che le lotte vengono contrastate dallo Stato con il ricorso alla violenza poliziesca e alla repressione giudiziaria. Anche diffuse proteste *"popolari"* come quella dei gilet gialli in Francia, nelle quali si manifesta un indistinto malumore nei confronti dei rapporti capitalistici e a cui hanno partecipato anche lavoratori salariati, servono allo Stato come campo d'esperienza per nuove misure repressive e di esercizio del potere.

Alla base di quest'attacco sempre più acuto alle nostre condizioni di vita e di lavoro c'è la crisi strutturale in cui si trova il capitale a partire dalla fine del ciclo di accumulazione del secondo dopoguerra, fin dagli anni '70 del '90. L'accresciuto sfruttamento della nostra merce forza-lavoro corrisponde al tentativo del capitale di venire a capo di questa crisi, insieme ad altri provvedimenti politico-economici come la crescita del debito pubblico con investimenti in opere pubbliche e nelle spese militari e una sempre più estrema politica finanziaria e degli interessi. Che alcuni paesi godano di una situazione economica migliore di altri (come per esempio la Germania rispetto all'Italia) non cambia il fatto che si sia ancora immersi in questa crisi, a cui il capitale reagisce intensificando gli attacchi alla condizione sociale, fintanto che la classe proletaria lo permetterà. Finora, i tentativi di opporsi al capitale sono rari e per lo più con scarsi risultati: la classe lavoratrice non dispone ancora di strutture sindacali indipendenti, e al contrario è paralizzata dall'azione dei sindacati ufficiali legati allo Stato e dell'ideologia democratica.

Attraverso scioperi senza preavviso, senza limiti di tempo, senza riguardo per gli interessi della nazione, dello stato, della *"propria"* impresa, che sfocino in scioperi generali, la nostra classe possiede tuttavia la forza necessaria per esercitare una pressione sul capitale e quindi opporsi ai suoi attacchi, colpendo ciò che più gli sta a cuore: il profitto.

Per questo la classe proletaria deve organizzarsi collettivamente in organismi di lotta, con cui rompere la pratica del patto sociale e contrapporsi a tutte le istituzioni borghesi, i sindacati e i partiti, perseguendo i propri interessi con forza e indipendentemente dalle *"esigenze"* del capitale e della nazione. Questa dinamica, però, può svilupparsi soltanto attraverso le lotte e non sedendosi a tavoli di trattative.

Ma, per poter passare al contrattacco, è necessario che, accanto a questi rinati organismi proletari di difesa economica, operi *l'organizzazione politica del proletariato*, che rappresenti l'esperienza storica di quelle stesse lotte e imprime a esse una prospettiva rivoluzionaria, poiché l'attacco del capitale può essere respinto solo fino a un certo punto sul piano sindacale. L'approfondirsi della crisi capitalistica condurrà inevitabilmente ad attacchi sempre più violenti, a guerre, espulsioni e devastazioni. L'unica prospettiva per mutare qualcosa in tutto ciò è il contrattacco politico generale, la presa del potere politico e la battaglia per istituire una società senza classi. È per questa prospettiva che sono necessari e urgenti il rafforzamento e il radicamento ovunque nel mondo della guida del processo rivoluzionario: il Partito comunista internazionale.

(Volantino messo in rete e distribuito in varie occasioni il Primo Maggio, in italiano, tedesco, francese, inglese)

minore dall'inflazione, per mentalità e cultura rimangono tanto sensibili alle sirene nazionaliste quanto refrattari a riconoscersi nella condizione proletaria sul piano sociale ed ideologico. Il nostro storico attribuisce al KPD e all'IC l'incapacità, in quei frangenti, di superare una visione a suo dire *"operaista"*⁶ e di assumere un ruolo *"nazionale"* di aggregazione attorno al proletariato delle classi di mezzo influenzate dal nazionalismo. È vero che alcuni settori delle mezze classi impoverite, animati da sentimenti nazionalistici, talvolta socialiste, potevano essere sensibili alla propaganda comunista; tuttavia, i ceti medi nel loro insieme restavano massa di manovra a disposizione del grande capitale. Nelle sue *Memorie*, Victor Serge racconta i successi oratori del comunista Remmele di fronte a una platea di nazionalsocialisti, ma se, in applicazione della *"Linea Schlager"*, era lecito sfruttare tutte le occasioni di propaganda, non se ne potevano trascurare le conseguenze entro il proprio campo di classe. La prima conseguenza fu l'immediato attacco della stampa socialdemocratica che colse l'occasione per denunciare il KPD di collusione con i fascisti. Questi attacchi, per quanto strumentali e senza fondamento, rafforzavano nei proletari ancora legati alla SPD l'orientamento a difesa di Weimar democratica, nata pur sempre dalla *"rivoluzione dei consigli"*, contro tutte le minacce, di destra e di sinistra. Ciò avveniva in un momento decisivo in cui le insostenibili condizioni di vita spingevano questi proletari alla radicalizzazio-

ne, a schierarsi dalla parte della rivoluzione imminente (e le cronache dello stesso Serge documentano forti segnali in tal senso).

Più ancora, per tornare sul terreno dei *"principi"*, così impervio per i pragmatici, non si poteva trascurare il rischio che un KPD *"nazionalista"* minasse alle fondamenta la prospettiva dell'*internazionalismo proletario* su cui si imperviva tutta la visione (bolscevica) della rivoluzione in Europa, e fomentasse analoghe derive in Francia e altrove. L'incombente rivoluzione, che si annunciava nella tensione altissima delle masse proletarie e nel montare della reazione, richiedeva che le energie del KPD, piuttosto che disperdersi in aleatori sforzi propagandistici, si rivolgessero tutte alla preparazione dell'insurrezione, e fu proprio in questo passaggio che il partito non fu all'altezza del difficilissimo compito. L'apertura alle forze nazionalsocialiste fu, in questo contesto, un fattore di disorientamento che intaccò la fiducia delle masse proletarie in un partito dal quale mai come in quel frangente esse attendevano parole d'ordine chiare e inequivocabili. Il partito cercò di rispondere alle accuse di collusione con la destra estrema con l'indizione di una giornata antifascista, senza chiarire se si trattasse di una *"dimostrazione politica"* o se segnasse *"l'apertura della guerra civile"* che era ormai nell'aria (cfr. *"La politica dell'Internazionale"*, cit.). Le manifestazioni furono vietate in buona parte del Reich, e il risultato fu la dispersione di ulteriori energie. La critica all'indirizzo tattico *"nazio-*

nale" – che fu abbandonato perché non più praticabile in una situazione che precipitava rapidamente verso la guerra civile – non muove dunque da preclusioni *"di principio"*, da una visione astratta e non storica, ma prima di tutto da elementi di fatto entro il contesto generale dello scontro di classe *internazionale*. *Ciò non toglie che un indirizzo tattico che, in vista di vantaggi immediati, non valuti gli effetti della sua applicazione sui fini, sulla ragion d'essere del movimento, si apra alle peggiori derive*. Ammettiamo pure – in via del tutto ipotetica – che la supertattica *"nazionalsocialista"* (se possiamo così chiamarla) sfociasse effettivamente in una *"rivoluzione tedesca"* vittoriosa. Quella rivoluzione, condotta in nome della *"Nazione"*, sarebbe stata ancora *la nostra* rivoluzione o si sarebbe aperta alle peggiori degenerazioni? Questa idea così finemente strategica della *"geopolitica della rivoluzione"* si risolve infine in una alleanza tra nazioni *"rivoluzionarie"* contro gli imperialismi vittoriosi, né più né meno quanto auspicavano i nazionalsocialisti di Amburgo, uno dei principali gruppi fondatori del KPD nel '19. Ma gli amburghesi erano degli strateghi ancor più fini: avevano intuito che per percorrere quella strada bisognava arruolare i generali della Reichswehr, prospettando loro i vantaggi dell'interscambio con la Russia in vista di una rapida rimilitarizzazione della Germania. Più strateghi ancora, per formazione professionale, erano però gli stessi generali: figure come

Continua a pagina 12

Distingue il nostro Partito

Continua da pagina 1

principi basilari del marxismo, e quindi dalla loro più o meno diretta integrazione negli Stati borghesi, a svolgere nella dinamica sociale un ruolo controrivoluzionario irreversibile.

La tragedia del proletariato mondiale nel primo dopoguerra fu che al gigantesco sforzo dei bolscevichi per controllare e dominare le forze borghesi e piccolo-borghesi nascenti dal sottosuolo economico e sociale russo, ed estendere l'incendio rivoluzionario a tutto il mondo, non corrispose un processo di organica e rigorosa formazione dei Partiti comunisti nell'area cruciale dell'Europa pienamente capitalistica. Troppo pesavano sul movimento operaio le tradizioni democratiche, legalitarie e pacifiste, né la direzione dell'Internazionale – alla quale del resto la nostra corrente fu sempre l'ultima ad addossare la responsabilità di un corso storico che aveva le sue origini nel putrido mondo borghese di occidente – ebbe sempre lucida coscienza del fatto che l'inflessibilità con cui Lenin e il suo partito avevano lottato per tutto un ventennio contro l'opportunismo e la decisione con cui avevano conquistato il potere escludendone non solo i partiti dichiaratamente borghesi, ma quelli operai di stampo conciliatore, dovevano trovare applicazione *ancora più radicale e conseguente* là dove la rivoluzione borghese era un fatto compiuto ormai da mezzo secolo ed oltre. Urgeva una rigorosa selezione nei vecchi partiti socialisti: si largheggiò nelle ammissioni, nella prospettiva generosa, ma dimostratasi fallace, che i relitti del passato potessero bruciare nel rogo acceso a Pietrogrado e Mosca. Urgeva una tattica ben delimitata che, affasciando i proletari intorno al partito rivoluzionario marxista sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro entro la società borghese, li strappasse non solo all'influenza del riformismo, ma all'illusione che i transfughi della linea "che va da Marx a Lenin e all'Internazionale Comunista" potessero mai essere recuperati alla causa della rivoluzione proletaria, e così permettere alla classe operaia di difendersi in modo efficace anche dalla controrivoluzione borghese in veste fascista e, se possibile, di passare al contrattacco: si lanciarono invece parole d'ordine mal definite che, contro e di là da qualunque intento dei bolscevichi, lasciavano adito appunto a quell'illusione, specie se fatte proprie dai vecchi arnesi del riformismo o addirittura del socialsciovinismo, accorsi intorno alla bandiera dell'Internazionale: un "fronte unico" aperto ad interpretazioni late, oscillanti e perfino contraddittorie, un "governo operaio" presentato ora come "sinonimo della dittatura proletaria", ora come via diversa e addirittura parlamentare al potere, giù giù fino a una "bolscevizzazione" che sfigurava il volto dei partiti rischiando di trasformarli in qualcosa di simile a partiti laburisti e cancellando a poco a poco la loro delimitazione – così netta all'origine – dai partiti e movimenti contadini negli stessi paesi capitalistici, e nazional-rivoluzionari nelle colonie, e precludendo così alla sciagurata riedizione della storia menscevica della "rivoluzione per tappe" in Cina.

Fu anche per effetto di questo progressivo allentamento delle maglie nell'organizzazione e nella tattica che, invece di controllare e dirigere il processo di decantazione dei partiti comunisti dall'alveo del socialismo tradizionale, l'Internazionale finì per essere condizionata da partiti solo nominalmente comunisti in Occidente, col doppio risultato rovinoso che la rivoluzione mondiale si allontanò dalla prospettiva a breve termine invece di avvicinarsi e, nella

stessa misura, le forze sociali borghesi prementi sulla dittatura bolscevica dall'interno della Russia ma soprattutto dall'esterno si irrobustirono fino a travolgere quello che era stato lo stupendo organo di guida dell'Ottobre rivoluzionario e della guerra civile. Lo stalinismo non fu che l'espressione di questo capovolgimento dei rapporti di forza mondiali tra le classi: esso *doveva* masacrare la Vecchia Guardia per procedere indisturbato sulla via dell'accumulazione capitalistica; *doveva*, prima ancora, mascherare il suo ruolo controrivoluzionario dietro la bandiera del "socialismo in un solo paese", progenitore delle "vie nazionali, pacifiche e democratiche al socialismo", candidato alla successione della socialdemocrazia nel convocare i proletari di tutti i paesi al reciproco massacro sui fronti del secondo conflitto imperialistico.

Perciò la linea che da Marx a Lenin aveva portato fino alla costituzione della Terza Internazionale e ai suoi primi anni di fulgore si prolunga per noi nella lotta della Sinistra comunista "italiana" contro le prime manifestazioni di un pericolo opportunista (pericolo soltanto, all'inizio; cruda realtà materialmente determinata, poi) in seno all'Internazionale, e in quella, condotta nel 1926 parallelamente all'Opposizione Russa, contro lo stalinismo e la sua ascesa al vertice dello stato sovietico e dell'Internazionale già di Lenin.

Cinicamente mascheratosi tra il 1928 e il 1932 dietro una vernice di falsa sinistra, lo stalinismo significò il disarmo politico ed organizzativo del proletariato di fronte all'offensiva nazi-fascista; significò subito dopo il suo ulteriore disarmo, con i Fronti popolari in Francia ma soprattutto in Spagna, dove spense le fiamme rinascenti della lotta di classe in nome della difesa del regime repubblicano e attraverso la coalizione governativa con partiti borghesi e opportunisti; significò l'adesione alla seconda carneficina mondiale sotto la bandiera della Libertà e della Patria, l'entrata dei partiti "comunisti" in fronti non più soltanto popolari ma resistenziali e nazionali, la loro partecipazione ai governi di ricostruzione nazionale dopo la guerra, il loro finale e coerente passaggio al ripudio *anche formale* della dittatura del proletariato e dell'internazionalismo e la loro *esplicita* candidatura alla salvezza dell'economia nazionale in crisi e delle istituzioni democratiche in coma.

Perciò la linea che collega Marx ed Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale comunista, alla lotta della Sinistra contro la degenerazione della stessa Internazionale prima e la controrivoluzione stalinista poi, è per noi inseparabile dalla storica lotta contro i fronti popolari, guerreschi, nazionali e tutte le loro filiazioni, fino alle più recenti manifestazioni di un opportunismo che per la sua virulenza non trova neppure riscontro nei fasti sanguinosi della vecchia socialdemocrazia tedesca. È inseparabile dalla denuncia sia del corso per assenza fascista, anche se ammantato di democrazia, dell'imperialismo capitalista con il suo centro a Washington, sia del falso socialismo regnante fino a tre decenni fa a Mosca od oggi, ancora, a Pechino, e basato sulla produzione di merci, sul lavoro salariato e tutte le altre categorie economiche borghesi.

La ripresa del filo rosso della dottrina, del programma, dei principi, della pratica, dei metodi di organizzazione del comunismo rivoluzionario impone per noi il ritorno alla *visione mondiale* della Internazionale Comunista negli anni della sua costituzione, completata nella parte organizzativa e tattica dal bilancio che, a conferma della tenace battaglia del-

la Sinistra Comunista, ha recato la storia dell'ultimo secolo, come il nostro partito non si è stancato di fare in questo dopoguerra, ma soprattutto a partire dal 1952, in una lunga serie di tesi ora raccolti nel volume *in difesa della continuità del programma comunista*.

Non c'è punto di incontro fra democrazia e comunismo; non esistono vie all'emancipazione proletaria diverse da quelle che preparano *già nel presente, fuori e contro* le istituzioni ufficiali borghesi, democratiche o fasciste che siano, la rivoluzione proletaria; tale preparazione esclude, *anche come mezzo di agitazione*, il ricorso alle tribune elettorali e, peggio ancora, parlamentari; si compie da un lato attraverso la partecipazione costante alle lotte immediate della classe operaia in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro e il loro allargamento, potenziamento e sviluppo su basi e con mezzi classisti, dall'altro attraverso la propaganda instancabile del fine ultimo del movimento proletario, rispetto al quale la lotta rivendicativa è una *scuola* – ma soltanto una scuola – di guerra a condizione d'essere condotta in modo conseguente e mai dimenticandone e occultandone i limiti; attraverso l'organizzazione intorno al partito dei proletari assurti alla coscienza delle vie e dei *presupposti ineliminabili* della vittoria finale; attraverso il potenziamento degli organismi immediati che nascono dalla lotta economica e sindacale per reazione alla latitanza e alla ormai totale integrazione nello Stato borghese delle centrali sindacali e che contengono in germe potenzialità di sviluppo anche in senso politico; e infine attraverso la battaglia in seno a queste centrali sindacali, nella prospettiva, che non si può escludere come non si può dare per certa, di riconquistarle, *in situazioni oggi lontane di altissima tensione sociale*, non solo alla tradizione *rossa* ma alla direzione comunista.

Su questa strada non v'è posto né per l'illusione spontaneista, purtroppo sempre rinascente, di una rivoluzione e di una dittatura proletaria non preparate e non dirette *dal Partito*, né per quella trotskista di una crisi fatale del capitalismo, che abbisognerebbe solo dello scrollone di un'avanguardia organizzata per crollare al suolo attraverso la tappa intermedia di "governi operai" composti di partiti da lungo tempo passati armi e bagagli alla controrivoluzione, ma supposti rigenerabili grazie alla spinta delle masse in fermento e all'abile manovrismo comunista, così come sarebbero riconquistabili alla causa del proletariato rivoluzionario gli "Stati operai degenerati" come la Cina, Cuba, o simili. Se nello spontaneismo operista rinasce un avversario secolare del marxismo, nell'illusionismo "trotskista" (aggettivo di cui Trotsky, nonostante i suoi errori, sarebbe oggi il primo ad arrossire) rinascono, infinitamente *peggiorati*, gli smarrimenti tattici dell'Internazionale decadente, e sul loro tronco quelle deviazioni di principio dalla sana dottrina che solo possono spiegare lo scambio delle nazionalizzazioni nell'industria e della pianificazione economica, *prese a sé*, con il socialismo.

Il proletariato ha oggi bisogno più che mai di chiarezza: sui fini, sulle vie, sui mezzi della sua emancipazione. A questa chiarezza noi ci sforziamo di lavorare, senza arroganza ma senza esitazioni, coscienti di camminare, "piccolo gruppo compatto, per una strada ripida e difficile", ma decisi, fedeli all'insegnamento di Lenin, a combattere "non solo contro il pantano, ma contro coloro che si incamminano verso di esso".

Questo esige la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

La tragica giostra della guerra in Libia...

Continua da pagina 7

feriti e dei rifugiati civili. Di fatto, raccontano le associazioni mediche, si contano in un solo mese di bombardamenti su Tripoli già 392 morti, 2000 feriti tra cui 90 bambini e 100 donne, oltre a 45 mila sfollati. Più di un migliaio tra questi si trovano proprio nelle aree di combattimento, dove vengono costretti a collaborare con le milizie nel carico e scarico di armamenti e munizioni sui camion o a partecipare alle azioni di guerra, divenendo così, senza alcuna preparazione, veri scudi umani. Dalle cronache di *Internazionale* (12-18 aprile), sappiamo che i migranti si contano a migliaia e che rimangono intrappolati nei centri di detenzione, controllati per impedire la "migrazione illegale": centri in cui spesso non si trova da mangiare, e acqua ed elettricità non arrivano. I tentativi di fuggire si fanno più pressanti, i magazzini sono vuoti e la maggior parte delle guardie stesse abbandona le strutture, dove sono racchiusi circa 6 mila migranti e più di 600 bambini, lascio della "prima guerra", da cui i carcerieri dell'uno e dell'altro fronte

traggono miliardi per tenerli imprigionati. Tra questi, i migranti partiti un tempo dalla Somalia, dall'Eritrea e dal Sudan: oltre un migliaio d'essi sono quelli rimandati in Libia, intercettati o soccorsi in mare. Le milizie di questi stessi centri si trasformano in trafficanti di esseri umani che s'infiltrano spesso tra le file dei migranti per rapirli e chiederne il riscatto. Raccontano (ma sembra una favola!) che i morti e i dispersi nella traversata del Mediterraneo ammonterebbero a... 352 e che, un anno fa, sarebbero arrivati in Europa 141.472 migranti.

C'è... speranza, tuttavia, sullo sviluppo della guerra: i fornitori non mancano, un immenso arsenale di armi e armamenti è pronto, non dimenticando che le tribù sono costituite da truppe mercenarie che si vendono e comprano a generali e trafficanti. Tutto questo, mentre si organizzano gli immancabili "accordi di pace", considerando che i principali leader parteciperanno ai "giochi di guerra" in attesa che le grandi potenze diano il via alla devastazione.

Guasti del "Patriottismo Proletario"

Continua da pagina 11

Gessler e von Seekt seppero abilmente conciliare la repressione antioperaia e anticomunista con l'apertura diplomatica più o meno segreta alla Russia sovietica. Il maneggio della geopolitica sembra davvero più affare dei generali, assai più pragmatici dei rivoluzionari come strateghi!

Vero è che, dal momento della sua nascita, allo Stato sovietico si pose la necessità dell'apertura a rapporti economici e diplomatici con gli Stati esteri, pena il soffocamento economico della rivoluzione. Tuttavia, almeno fino al cruciale 1923, la diplomazia sovietica fu sempre orientata ad approfondire le contraddizioni tra gli imperialismi per favorire le condizioni della rivoluzione internazionale. Calcoli geopolitici o internazionalismo rivoluzionario? Possiamo anche chiamarla "geopolitica della rivoluzione", ma una politica rivoluzionaria non vive di solo calcolo. Non erano certo i calcoli geopolitici a guidare l'Armata rossa nella guerra russo-polacca del 1920, ma lo slancio *internazionalista* dei proletari russi in armi e dei tanti volontari *internazionalisti* alla conquista di Varsavia. Varsavia non cadde anche perché i comunisti polacchi non avevano condiviso il principio del diritto all'autodeterminazione delle nazioni, non ne avevano inteso la valenza *internazionalista*, lasciando in questo modo alla borghesia tutto l'armamentario ideologico della "difesa della patria". Ciò che valeva per la nazione polacca, oppressa per secoli dallo zarismo, non poteva però valere per la Germania, il cui spessore di potenza imperialista era appena malcelato dal ridimensionamento territoriale e militare.

In conclusione, la tesi che la rivoluzione tedesca nel 1923 non fu perché non fu "nazionale", nel suo preteso pragmatismo si rivela campata in aria. In realtà la tattica sottesa alla "*Linea Schlageter*" fu applicata con convinzione, anche dalla sinistra del KPD. Si interruppe in agosto sia per la proibizione della partecipazione ai dibattiti coi comunisti ordinata dai vertici NSDAP, sia perché il tempo della propaganda era finito e si avvicinava quello della battaglia finale, alla quale le forze della reazione si dimostrarono assai più pronte. Dovendo quindi "*prescindere*" da quella valutazione, siamo costretti a confermare le idee che possono risultare "*semplificatorie e liquidatrici*" soltanto al caratteristico approccio opportunista che sacrifica gli obiettivi finali del movimento al risultato concreto, immediato – foss'anche una rivoluzione tedesca dai tratti nazionalpopolari.

Non può essere casuale che simili interpretazioni della storia appaiano in coincidenza con la attuale riscoperta dei "valori nazionali" anche in formazioni che si dicono "di sinistra" e che si schierano in difesa della "patria" e del "popolo", contro l'arroganza di istituzioni internazionali che rappresentano gli interessi della grande finanza e delle principali potenze (tra queste, guarda caso, la già derelitta Germania). Ecco le idee che oggi *imperversano*: non certo le nostre. Le valutazioni della Sinistra Comunista di quelle ormai lontane, ma quanto mai attuali, vicende si rifanno a uno scritto del 1924 da cui non si dovrebbe *prescindere*: "Il comunismo e la questione nazionale"⁷. È davvero sorprendente che un lavoro pur ricco di documenti e riferimenti bibliografici come *Germania 1923. L' "Ottobre tedesco" e il suo fallimento* non rechi traccia di questo testo fondamentale che entra direttamente nel merito della questione su cui si impernia tutta la fatica interpretativa dell'autore. Vi si può trovare la stessa attenzione alle relazioni dialettiche tra tattica e principi/fini del movimento bollata di "*principismo*", lo stesso... "*operaismo*" inteso come centralità del proletariato internazionale nella definizione di ogni indirizzo tattico. Vi si ritrova, in breve, l'*internazionalismo proletario* e la condanna senza riserve del ricorso al nazionalismo. Chiudiamo allora, riportandone una citazione che, nella sua lapidarietà, posa una pietra tombale su tutte le forme di opportunismo:

"Parecchie volte, dalla parte nostra, dalla sinistra marxista, è stato svelato il trucco volgare dell'opportunismo. La sua pretesa avversione ai principi, ai dogmi, come cretinamente si diceva, si riduceva semplicemente ad un'ossequiosa ostinazione e cieca di principi propri dell'ideologia borghese e controrivoluzionaria. I positivi, i pratici, gli spregiudicati del movimento proletario, si rivelavano nel momento supremo come i più bigotti fautori di idee borghesi, a cui pretendevano di subordinare il movimento proletario, ed ogni interesse dei lavoratori."

7. "Il comunismo e la questione nazionale", *Prometeo* del 15 aprile 1924.